

**Rafforza
la speranza
che è in noi**

In copertina:

– **Gli ultimi sei papi fino al Concilio Vaticano II**

Foto: Archivio Vaticano

FRANCESCO, Jorge Mario Bergoglio, 13.3.2013

BENEDETTO XVI, Joseph Ratzinger, 19.4.2005 - 28.2.2013

GIOVANNI PAOLO II, Karol Wojtyła, 16.10.1978 - 2.4.2005

GIOVANNI PAOLO I, Albino Luciani, 26.8.1978 - 28.9.1978

PAOLO VI, Giovanni Battista Montini, 21.6.1963 - 6.8.1978

GIOVANNI XXIII, Angelo Giuseppe Roncalli, 28.10.1958 - 3.6.1963

– **Andrej Rublëv**

Icona della Trinità (part.), XV sec.

Galleria Tretjakov, Mosca

Sommario

Introduzione	5
1. Seguendo le indicazioni dei vescovi svizzeri	7
2. Sperare è la cosa più difficile	10
3. La speranza viene dalla fede	13
4. Nutrire la speranza coi documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II: la costituzione sulla Chiesa: <i>Lumen Gentium</i>	15
4.1 Il popolo di Dio	16
4.2 La Trinità	17
4.3 Gesù Cristo	18
4.4 Il Battesimo	18
4.5 Il cristiano nel mondo	19
4.6 Una vita bella, secondo il Vangelo	20
4.7 La perseveranza	21
4.8 Non facciamoci illusioni	22
5. La costituzione conciliare sulla divina rivelazione: <i>Dei Verbum</i>	24
5.1 La Parola di Dio è una storia	24
5.2 Ricchezza dell'autocomunicazione di Dio	25
5.3 La Parola di Dio è vita, non dottrina	26
5.4 Il cristianesimo non è un libro, ma una persona	27
5.5 L'esortazione apostolica post-sinodale <i>Verbum Domini</i>	28
6. Il cristianesimo è speranza	31
6.1 La nozione circolare della storia	31
6.2 La speranza è l'anima dell'alleanza biblica	32
6.3 Il cristianesimo è speranza	36
6.4 Uomini e donne di speranza nella Bibbia	37
6.5 La dimensione comunitaria della speranza	38
6.6 Inviti ed esempi di papa Francesco	39
6.7 Non facciamoci rubare la speranza	40
Appendice	
7. "Ad ogni giorno la sua speranza"	43
7.1 La forza della speranza	44
7.2 Ritratti degli ultimi pontefici	49
• Giovanni XXIII	49
• Paolo VI	52
• Giovanni Paolo I	57
• Giovanni Paolo II	59
• Benedetto XVI	69
• Francesco	72



Andrej Rublëv

Icona della Trinità, XV sec.

Galleria Tretjakov, Mosca

“La Gioia concelebrata, l’Uno nell’Altro”

Introduzione

La Lettera pastorale di quest'anno porta in prima di copertina le figure dei sei ultimi papi e in quarta di copertina un dettaglio dell'icona della Trinità di Rublëv.

Mi pare così di poter introdurre visivamente il tema che intendo affrontare: la speranza, che radicata nel "già" della Trinità si protende verso il "non ancora", meta di tutta la storia della Chiesa.

La Chiesa nasce dalla Trinità. La tavola attorno alla quale sono disposte le divine Persone evoca l'Eucaristia, che fa la Chiesa e la Chiesa che celebra l'Eucaristia, fondamento e anticipo della nostra comunione alla vita divina.

Quanto ai sei pontefici sulla copertina di questa Lettera, essi sono le persone che hanno nutrito nella sua dimensione storica la speranza del mio ministero sacerdotale ed episcopale.

La dimensione storica, perché quella teologica naturalmente trova fondamento e ragione nella Bibbia, che ci rivela la storia dell'amore di Dio per l'umanità, e nella riflessione dogmatico-liturgico-spirituale della Chiesa, che ce la fa conoscere e vivere.

Attraverso le figure dei pontefici intuiamo la traccia di tutta la storia: le tensioni, gli slanci, le novità, le fatiche, le originalità di questi 55 anni di vita della nostra Chiesa. Un mezzo secolo di tale grandezza e sorprendente evoluzione da non poter non venir riconosciuto e studiato, amato e venerato.

La Chiesa è un albero vivo, non mummificato o pietrificato, è normale che nasca, si rinnovi, conosca potature e prove, sarchiature e cure, rigidi inverni, estati brucianti, inattese primavera e autunni fruttuosi. La Chiesa è fatta da uomini diversi, ma animata sempre dall'unico Spirito Santo, Soffio del Padre e del Figlio per la vita dell'uomo. Una vita salvata, redenta dalle colpe e dai peccati, arricchita dalla partecipazione al mistero del Dio Trinità, creatore, salvatore e santificatore, che non l'abbandona mai, nonostante le fragilità ed i limiti degli uomini che lo rappresentano.

Una grande stagione quella dei sei pontefici che hanno guidato la Chiesa nell'ultimo secolo. Ripercorrere le loro figure, il loro magistero, le loro opere ed il loro ministero, pur nei limiti della personalità di ciascuno ed i condizionamenti del momento storico, in cui hanno vissuto, mostra come hanno saputo offrire un contributo per il passaggio dal "già" verso il "non ancora" della Chiesa.

Il nostro *Giornale del Popolo* ha offerto agili pagine di rilettura dei nostri ultimi papi, che ho voluto raccogliere in appendice a questa Lettera, convinto che la loro attività sia stata fondamentale al fine di mantenere viva la speranza che è in noi.

Occorre favorire e promuovere l'accoglienza dei diversi doni che il Signore offre alla sua Chiesa, come pure una lettura intelligente e profonda dei segni dei tempi.

Ripercorrere le figure dei sei pontefici potrebbe essere un modo per realizzare nelle nostre comunità gli incontri di catechesi dell'anno pastorale, di rilettura del tema della speranza che lo caratterizza ed anche di preparazione ad accogliere il nuovo vescovo, quando ce ne verrà comunicato il nome.

Gli uomini cambiano, per fortuna resta il Signore della nostra fede, speranza e carità ad indicare la strada, a condurre sicuri verso il traguardo ultimo della storia.

1. Seguendo le indicazioni dei vescovi svizzeri

Intervenendo alla 300.ma riunione ordinaria della Conferenza dei vescovi svizzeri ad Einsiedeln dal 3 al 5 giugno 2013, in occasione del 150.mo anniversario della sua fondazione, il Nunzio apostolico a Berna, mons. Diego Causero, comunicò che nei prossimi mesi la Conferenza sarebbe stata rinnovata con tre nuove nomine, riguardanti i nuovi vescovi di Lugano e di Sion e un nuovo ausiliare per Losanna, Ginevra e Friburgo.

Per quanto riguarda la diocesi di Lugano, voi sapete che, compiuti i 75 anni, io ho presentato la mia rinuncia, il 4 novembre 2011, a norma del paragrafo 1 del canone 401 del Codice di diritto canonico che recita:

“Il vescovo diocesano che abbia compiuto i settantacinque anni di età è invitato a presentare la rinuncia all’ufficio al Sommo Pontefice, il quale provvederà, dopo aver valutato tutte le circostanze”.

Non si presta abbastanza attenzione alla parte finale del canone che dice che il Sommo Pontefice “provvederà dopo aver valutato tutte le circostanze”. Quindi l’accettazione della rinuncia non è scontata ed automatica, ma avviene “dopo aver valutato tutte le circostanze”.

Il tempo che intercorre prima della scelta del nuovo vescovo è dovuto a questa valutazione ed il vescovo che ha presentato la rinuncia resta in carica *donec aliter provideatur*, fino a quando non si provvederà diversamente.

Restiamo dunque sereni e tranquilli, la Chiesa di Lugano non è orfana, non è senza pastore. Questo mi induce ad offrire qualche indicazione per il prossimo anno pastorale, anche perché il percorso è già stato determinato dai vescovi svizzeri che hanno deciso di dedicare un triennio alla rievocazione del Giubileo del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Così, mentre l’anno pastorale 2012-2013 fu dedicato alla “fede ce-

lebrata”, alla luce della Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, il prossimo anno pastorale 2013-2014 verrà dedicato alla “fede che ci unisce”, guidati dalle Costituzioni conciliari *Lumen Gentium* sulla natura della Chiesa e *Dei Verbum* sulla Parola di Dio.

Per quanto attiene alla liturgia è in fase di ultimazione lo studio di un nostro ricercatore, Timoteo Morresi, dal titolo significativo: “Il contributo della diocesi di Lugano alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II”.

Si tratta di un lavoro che, partendo dalla situazione precedente alla riforma liturgica, illustra lo sfondo teologico e culturale in cui è maturato il movimento liturgico internazionale. Ci si sofferma poi sul Convegno internazionale di studi liturgici a Lugano del 1953 e sulla produzione del suo Centro di liturgia pastorale, per arrivare a trattare della costituzione conciliare sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium* e dei cambiamenti promossi ed attuati in diocesi da una riforma liturgica ormai matura.

E se lo scorso anno, in sintonia con papa Benedetto XVI, abbiamo messo come fondamento della nostra rilettura conciliare la virtù della fede, quest’anno, sull’onda delle novità portate da papa Francesco, vorrei mettere a fondamento del nostro anno pastorale la virtù della speranza.

La speranza è la tensione verso le realtà che non ci sono ancora nella loro pienezza, ma verso le quali non dobbiamo cessare di tendere. Speranza è la vita eterna, la certezza di essere stati creati per il Paradiso che ci sta davanti, ma che ci viene anche comunicato ogni giorno attraverso il dono dello Spirito Santo, che rinnova la faccia della terra e fa nuove tutte le cose (cfr. Apocalisse 21,5), misteriosamente fin da ora, nonostante gli smacchi, i fallimenti, gli insuccessi della storia.

La speranza è la faccia dinamica della pazienza con la quale avevo iniziato il mio servizio episcopale: “*patiens in adversis*”. Paziente nelle avversità non vuol dire solo sopportare, subire, ma tendere verso la pienezza, nella consapevolezza che questa è la caratteristica

della Chiesa oggi, quella del “già” e del “non ancora”. Siamo già raggiunti dall’amore e dalla salvezza del Dio Trinità, ma non siamo ancora nella sua piena realizzazione, nel suo completo compimento.

Il tema della speranza è dunque legato a quello della pazienza ed il vocabolo greco *hypomoné* che vi si riferisce, ad esempio nella Lettera agli Ebrei (cfr. 10,36), indica l’atteggiamento di chi sa aspettare, sopportando pazientemente le prove, perché sa di poter “ottenere le cose promesse” (cfr. Ebrei 10,36).

Una lettera, dunque, con sullo sfondo la virtù della speranza, alla quale papa Benedetto aveva dedicato la sua lettera enciclica *Spe salvi* del 30 novembre 2007. Composta in tutto da 50 paragrafi, l’enciclica può essere divisa in due parti. La prima parla della speranza, rispondendo alla domanda: di che genere è mai questa speranza, per poter giustificare l’affermazione secondo cui a partire da essa, e semplicemente perché essa c’è, noi siamo redenti? (nn. 2-31). La seconda parte affronta i luoghi in cui si esercita e si apprende la speranza, che sono la preghiera, l’agire, la sofferenza ed il giudizio (nn. 32-50).

2. Sperare è la cosa più difficile

È stato scritto che credere è facile! Dio risplende a tal punto nell'universo, che non è possibile non vederlo. Persino un filosofo razionalista come Immanuel Kant si diceva stupito da due cose:

- la meraviglia del cielo stellato sopra di lui,
- la voce della coscienza dentro di lui.

Vorrei invitarvi a coltivare gli stessi stupori e a far crescere in voi la medesima meraviglia.

Non fidatevi del caso, delle emozioni, dell'irrazionale dominante. Consolidate la vostra ragione, ricercate i valori che danno ragionevolezza al vostro vivere.

Ma come lei, vescovo, ci parla di ragione e non di fede?

Certo, perché la fede fondamentalmente è un "ragionevole assenso". Coltivare la ragione è la base anche per un serio sbocco nella fede. C'è il rischio di assolutizzare la ragione, di metterla al posto di Dio, ma dopo le catastrofi della storia e dell'umanità è ipotesi sempre meno credibile.

In ogni caso voglio assicurarvi che la fede autentica, vera, seria, si costruisce sulla "ragionevolezza" dell'uomo, che si interroga nella filosofia e nelle scienze esatte, ricercando la risposta al mistero del suo esistere.

Papa Benedetto ci ricorda nella sua enciclica *Spe salvi* che "la ragione è il grande dono di Dio all'uomo e la vittoria della ragione sull'irrazionalità è anche uno scopo della fede cristiana", purché sia una ragione senza pregiudizi, ma aperta a tutte le dimensioni dell'essere. Così che il papa si chiede ancora: "Ma quand'è che la ragione domina veramente? Quando si è staccata da Dio? Quando è diventata cieca per Dio? La ragione del potere e del fare è già la ragione intera?" (n. 23).

Occorre coltivare la ragione, ricordandone però anche i limiti, evitando la sua "deificazione", che potrebbe approdare solo a inventare "idoli".

Comunque, la base di ogni discorso religioso ed etico, cioè di retto, giusto, onesto comportamento morale, è la ragione dell'uomo, capace di indagare, riflettere, interrogarsi, ricercare, confrontarsi, valutare, giudicare.

È la ragione che ci fa cogliere la voce della coscienza in noi, cioè la capacità della persona, *cum se scire*, di ragionare da sé, di conoscere da sé, quello che è, quello che deve fare, per diventare responsabile, cioè per rispondere a se stessa prima che agli altri di quello che fa. È importante acquisire questo atteggiamento riflessivo, profondo, non superficiale, facile, banale; ma la ragione va integrata mediante l'apertura alle forze salvifiche della fede, al discernimento tra bene e male.

In un contesto di bombardamento mass-mediatico, occorre coltivare questa dimensione di interiorità, di silenzio, di verifica critica, di attenta valutazione; occorre tenere presenti tutti gli elementi del giudizio.

Ecco l'impegno morale.

Non basta avere il criterio del denaro, del guadagno, della carriera, del successo, se si vuole costruire una coscienza "responsabile", che è il traguardo di ogni discorso morale.

Anche amare è relativamente facile: si è così infelici quando non ci si sente amati e non si è capaci di amare, che non dovrebbe riuscirci difficile provare compassione gli uni per gli altri. È sperare che non è facile, la grande tentazione è di scoraggiarsi, di lasciar perdere, di disperare.

Come si può sperare ancora in qualche cosa di diverso, in dimensioni che non siano solo quelle della materia? Dobbiamo rinunciare a ogni realtà spirituale, al mondo particolare dello Spirito e quindi di Dio, del suo Mistero, del suo comunicare?

Non si può sperare se non ritenendo di poter raggiungere quello che, pur essendo colto, come presente, non è ancora completamente posseduto.

La speranza occupa lo spazio che esiste tra il "già" ed il "non ancora". Ed è la cosa più difficile!

Eppure, noi abbiamo bisogno di speranza per vivere e abbiamo bisogno di Spirito Santo per sperare! Quando c'è lui, non si può fare a meno di sperare, anzi, dice Paolo, di

“abbondare nella speranza” (Romani 15,13).

Come distinguiamo due tipi di fede: la fede *creduta* e la fede *credente* – cioè, le cose credute e l'atto stesso di credere –, così avviene per la speranza. Esiste una speranza oggettiva che indica la cosa sperata – l'eredità eterna – ed esiste una speranza soggettiva che è l'atto stesso di sperare quella cosa. Quest'ultima è una forza di propulsione in avanti, uno slancio interiore, una estensione dell'anima, un dilatarsi verso il futuro. “Un'amorosa migrazione dello spirito verso ciò che si spera”, diceva un antico Padre, Diadoco di Fotica (*Cento capitoli, preambolo*).



Michelangelo Merisi da Caravaggio

Sacrificio di Isacco, 1597-99

olio su tela, 116×173 cm

Barbara Piasecka Johnson Collection, Lawrenceville

3. La speranza viene dalla fede

La speranza che è in noi è la conseguenza della fede, della rivelazione dell'Amore di Dio in Gesù, nostro fratello, della salvezza che ci è stata donata ed apre prospettive di novità ed offre traguardi da raggiungere che della fede sono lo sviluppo e la pienezza. Papa Francesco auspica che la Chiesa sappia educare "cristiani attivi e veri, la cui vita è fondata sulla roccia che è Cristo, per non essere solo cristiani a parole" (*Omelia di giovedì 27 giugno 2013 nella cappella della Domus Sanctae Marthae*).

Di questo vorrei brevemente riflettere con voi, anche avendo presenti certe iniziative di intercomunione e intercelebrazioni che distruggono la speranza, perché sono cattive manifestazioni di fede.

I vescovi svizzeri in un loro documento ribadiscono perché sia inopportuno forzare i tempi, provocare atteggiamenti di disobbedienza, prendere decisioni che negano la speranza ed offrono una visione spuria delle verità cristiane.

L'iniziativa dell'intercelebrazione organizzata dal "simbolo della tavola comunitaria ecumenica" contraddice a un principio fondamentale della vita della Chiesa, essere cioè la partecipazione comune all'Eucaristia il segno più chiaro della piena comunione con Dio e con tutte le persone che vi prendono parte e credono nelle medesime verità e professano un'unica fede. Se mancano queste premesse il gesto che si pone non è sincero, non è autentico. Non si può celebrare il sacramento dell'unità quando questa unità manca, si finisce per uccidere la speranza di doverla raggiungere. Deve farci riflettere una citazione, tratta dalle *Omelie di San Leone Magno*, presente nella recente lettera enciclica *Lumen fidei* di papa Francesco. "Se la fede non è una, non è fede" (n. 47). L'unità della fede è il bene prezioso che siamo chiamati a testimoniare, alimentare e garantire.

Pure deve farci riflettere il versetto 25 del capitolo 8 della *Lettera*

ai Romani dove leggiamo:

“Ora, ciò che si spera, se visto non è più speranza; infatti ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza” (8,24-25).

La speranza è tale perché rivolta a ciò che non si vede, a ciò che ancora non c'è.

La redenzione è sì cominciata, ma si deve ancora compiere, e la speranza ha a che fare soprattutto con l'attesa di questo compiersi. Facciamo attenzione e siamo prudenti con certe scelte che rischiano di uccidere la speranza.



Duccio di Buoninsegna

Cristo ridona la vista al cieco nato, 1307-11
Predella Maestà, olio su tela, 45.1x46.7 cm
National Gallery, Londra

4. **Nutrire la speranza coi documenti conciliari: la *Lumen Gentium***

Nutrimento della nostra speranza sono i documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II di cui celebriamo i cinquant'anni dell'apertura, ricordando quest'anno in particolare le due costituzioni *Lumen Gentium* sulla natura della Chiesa e *Dei Verbum* sulla Parola di Dio. I secessionisti lefevriani continuano a vedere nel Concilio Ecumenico Vaticano II la causa di tutti i mali che affliggono la Chiesa oggi. Espongono in lungo e in largo nei loro comunicati e prese di posizione le cause che a loro dire provocano la crisi della Chiesa oggi. Tra esse il culto dell'uomo promosso dal Concilio, la libertà religiosa, l'ecumenismo onnipotente, la ricerca di una falsa unità, la 'nuova messa', permeata di spirito ecumenico e protestante, democratico e umanista che svuota il sacrificio della croce. Ma soprattutto è la visione della Chiesa, che svuoterebbe il papa della sua autorità e metterebbe vescovi e preti all'ascolto e al seguito dei laici, di quel popolo di Dio che sarebbe la nuova autorità dentro la Chiesa, la causa di tutti i suoi mali.

Di fronte a queste pervicaci letture devianti è quanto mai importante il ritorno ai testi conciliari che sono fondamento e nutrimento della nostra speranza; tanto a quelli sulla natura della Chiesa, *Lumen Gentium*, quanto a quelli che nella Parola di Dio, *Dei Verbum*, indicano il fondamento e la ragione della speranza che è in noi e di cui noi dobbiamo saper dare ragione.

Questo è il problema e l'impegno che ci attende: saper dare ragione della speranza che è in noi e che si basa su queste costituzioni conciliari che fanno da fondamento alla nostra unità e giustificano la fede che unisce. Ecco il cammino al quale siamo chiamati per saper dare ragione della "speranza che è in noi", come vuole San Pietro (cfr. 1 Pietro 13,15).

La Costituzione sulla Chiesa *Lumen Gentium*: Cristo luce delle genti, ci fa riscoprire la vera natura della Chiesa come Chiesa di

popolo, convocazione santa, chiamata a vivere la comunione con il mistero d'amore del nostro Dio. Non è altro che la riscoperta dell'intuizione del primo papa, Pietro, quando nella sua prima lettera scrive della Chiesa popolo di Dio:

“stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le sue opere meravigliose” (2,9).

Nessuna deriva democraticistica, di chi dice che “la Chiesa siamo noi”, ma immersione nel mistero rivelato che ci fa conoscere come la Chiesa sia tutto il popolo di Dio in quanto è sacro: un popolo abilitato a celebrare il mistero; profetico, un popolo che ascolta e vive in unità il mistero Dio; regale, perché agisce in modo libero e responsabile nel trasformare il mondo e costruire la storia.

4.1 Il popolo di Dio

Nella lettera di Pietro non ricorre mai la parola “Chiesa”. La comunità cristiana è chiamata “popolo di Dio”. Esso si presenta nella sua duplice dimensione carismatica ed istituzionale. Esso è stato infatti raccolto dalla dispersione e curato tramite anziani (presbiteri) e custodi (vescovi) cui si deve sottomissione. Ma al tempo stesso si afferma trattarsi di un popolo tutto sacerdotale e regale, in cui ciascuno è partecipe dell'azione di mediazione tra Dio e il mondo e attore della sovranità di Dio sul mondo. In questo popolo si deve coltivare una “fraternità” che fa di genti per lingua, cultura, tradizioni diverse un unico popolo, legato dal vincolo della reciprocità dell'amore.

È una visione di comunità cristiana molto aperta, essenziale, ma completa, equilibrata e nel contempo ricchissima, quella che ci viene offerta dalla lettera di Pietro, che la costituzione conciliare riprende. Un popolo con funzione sacerdotale è un popolo che funge da mediatore tra Dio e l'umanità, con il compito di contemplare i *mirabilia Dei*. Commenta Sant'Ambrogio: “Tutti i figli della Chiesa sono sacerdoti. Noi tutti siamo consacrati per essere sacerdozio santo in quanto offriamo noi stessi a Dio come sacrificio spirituale” (*Commento al Vangelo di Luca*, 5).

Al tempo stesso, oltre a quella sacerdotale, al popolo dei credenti spetta anche la funzione regale propria del Messia: portare pace e giustizia tra gli uomini, difendere il debole, l'oppresso, chi è senza dignità.

D'altra parte la comunità non è abbandonata all'anarchia. In essa vi sono autorità chiare, che presiedono e sono guide con la responsabilità delle vite dei credenti; sono pastori che predicano, governano, controllano la disciplina, amministrano i sacramenti.

4.2 La Trinità

La salvezza è opera della Trinità divina. Il cristiano è la creatura che entra in relazione profonda con il Padre e lo Spirito Santo attraverso il Figlio, che si fa uomo in Gesù e nel quale si realizza il disegno d'amore del Padre per l'umanità.

Noi siamo preoccupati di definire chi è il cristiano. Spesso pensiamo sia colui che osserva un certo codice morale, che celebra un determinato culto, che crede a precise verità e dogmi. In realtà è cristiano chi entra nel disegno divino, nel cuore della Trinità. L'uomo si realizza, capisce chi è e quello che deve fare, se si rende conto di essere chiamato, eletto a partecipare all'amore di Dio Padre, che presiede la storia e la porta a compimento.

Egli è il creatore che accompagna i passi dell'uomo per mezzo del suo Spirito. Lo Spirito Santo ha guidato l'attesa della salvezza nei profeti e guida oggi l'annuncio del Vangelo. Nello Spirito Santo si compie la piena realizzazione dei credenti. Nello Spirito Santo che è lo Spirito di Cristo, il Crocifisso risuscitato che ora sta alla destra del Padre, il cristiano è chiamato a partecipare al Mistero di vita e di relazione della Trinità. Tutte le altre religioni fanno arrivare fin sulla porta del mistero di Dio. Il cristianesimo introduce dentro, rende partecipi della vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Cristiano è la creatura segnata dal sigillo della Trinità, che entra nel cuore dell'Amore di Cristo Salvatore e in lui aspira di rimanere.

4.3 Gesù Cristo

È lui, Gesù Cristo, la figura centrale della nostra fede, la ragione della nostra speranza. Destinato dal Padre fin dalla creazione del mondo come redentore dell'umanità, Cristo si è fatto carico dei peccati degli uomini, soffrendo la morte come agnello innocente, il cui sangue asperge tutti gli uomini e li salva.

L'immagine del "servo sofferente" (1 Pietro 2,1-24) esplicita l'efficacia salvifica della passione di Cristo, le cui piaghe sono fonte di guarigione. Come pure l'immagine della "pietra viva" rigettata lo presenta come fondamento della comunione dei credenti e dell'inciampo di chi non crede (cfr. 1 Pietro 2,4-8). La sua sofferenza è anche modello per i cristiani nella prova e fonte della loro perseveranza. Ma la croce non è la parola definitiva su Cristo: Dio

"lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria" (1 Pietro 1,21) e questo dà fondamento alla speranza dei credenti. La risurrezione di Cristo, infatti, ha un'efficacia che fa di lui il mediatore di tutta la vita dei cristiani, aprendo loro l'accesso al Padre, rendendo loro possibile fare il bene; egli è il "pastore supremo" (1 Pietro 2,25) che se ne prende cura e darà un giorno il premio di gloria (cfr. 1 Pietro 5,4). L'efficacia della risurrezione abbraccia tutta la storia e si svela nella signoria di Cristo sulle potenze del mondo. Che cosa è chiamato ad essere il cristiano? Ad essere come Cristo: è la risposta della fede. Compito del cristiano è quello di vivere la vita che Gesù Cristo ha vissuto. Il cristianesimo non è un'idea, una filosofia, un culto, una devozione, ma una Persona. Il cristiano deve imitare Cristo, il modello di tutti i credenti. Cristo è il Pastore ed il Vescovo, l'unico vero Vescovo, delle vite dei credenti.

4.4 Il Battesimo

Lo Spirito Santo che ci viene trasmesso col Battesimo è il segno del nostro essere Chiesa. Il Battesimo non è solo un rito purificatorio che toglie il peccato originale, ma è una nuova nascita, un innesto nella vita nuova del Risorto. La vita del cristiano non si basa su una fede che riguarda il passato. Si ha fede per quello che

uno ha visto e ricevuto. La fede è sempre un dire AMEN-CREDO, un affidarsi a qualcuno, un aderire alla roccia che ci salva. Ma la fede del cristiano è aperta a una speranza viva, proiettata verso il futuro, che deve crescere dinamicamente. Nella fede dei cristiani, come frutto del Battesimo, c'è la componente della speranza, una proiezione verso il futuro. È la speranza che dà gioia anche nelle prove, che ci fa superare il fanatismo duro, vendicativo, e ci suggerisce un atteggiamento sicuro, armonioso, forte pur nella sofferenza. Il Battesimo come inserzione nella vita del Risorto in rapporto col dinamismo della Trinità ed anche col popolo dei salvati. Dal dono della salvezza scaturisce l'identità dei cristiani che devono essere "santi" ad immagine di Dio. Dio è santo perché è nella pienezza del suo essere, della sua perfezione, noi siamo santi in quanto invitati alla speranza che ci pone in cammino verso la pienezza del nostro essere, che raggiungeremo quando Cristo si manifesterà pienamente. Nel nostro cammino dobbiamo essere liberi dal conformismo del mondo, esortati al timore di Dio, riconoscendoci riscattati dal sangue di Cristo, spinti dall'amore fraterno, sincero e concreto, perché rigenerati

“per mezzo della Parola di Dio viva ed eterna” (1 Pietro 1,23).

La conseguenza di questa identità personale è di dar luogo a una comunità che ha come vocazione e missione di essere una costruzione di pietre vive, chiamati a deporre le consuetudini malvagie e a nutrirsi della Parola per realizzare l'offerta di se stessi a Dio, in modo da costituire il popolo di Dio, un popolo tutto di sacerdoti e di re, mediatore tra Dio e l'umanità, costruito sulla pietra angolare che i costruttori hanno scartato, ma che è fondamento e legame di chi crede.

4.5 Il cristiano nel mondo

Quali rapporti i cristiani devono intrattenere col mondo? Essi non vivono separati dal mondo, ma neppure confusi con esso.

Sono al tempo stesso stranieri e dispersi nel mondo, ma anche pellegrini che hanno una meta da raggiungere e quindi testimoni di un messaggio di speranza.

I cristiani sono uomini di diaspora, cioè dispersi nel mondo. La dispersione non viene valutata quantitativamente, ma qualitativamente. Essere minoranza o maggioranza nella società è un falso problema che può pericolosamente produrre fenomeni di arroganza o di insignificanza. Ciò che conta è percepirsi non come corpo in sé, ma come immersi nel contesto più ampio della storia e dell'umanità. In questo senso i cristiani sono "stranieri al mondo", in quanto non si lasciano assorbire da esso, conformandosi alla sua condotta; sono però anche "pellegrini" in esso, perché non se ne separano, ma lo attraversano sentendosi responsabili di mostrare a tutti la direzione verso cui la storia cammina. Per fare questo essi, fedeli alla loro specifica identità, propongono con mitezza, prudenza e coerenza di vita, la ragionevolezza della speranza che è stata loro riservata.

I cristiani sono in attesa della beata speranza del suo ritorno (cfr. Tito 2,13). Attestano che il mondo e la storia non vanno verso la morte, ma verso la vita eterna. Non si vive per niente, ma per la risurrezione finale. La vita e la storia hanno un senso, un traguardo, non solo come fine, ma come fine da raggiungere. L'autore della lettera a Diogneto dimostra di avere ben capito questa lezione. "I cristiani, adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera" (*Lettera a Diogneto*, 5).

La rigenerazione cristiana determina un nuovo modo di essere nel mondo: non ciascuno seguendo la propria strada, ma sulle orme di Cristo, centro di coesione della fraternità sparsa nel mondo.

I cristiani devono rigettare i modi di vita pagani nella sessualità, nel cibo, nella religiosità, dimostrando la differenza con gli altri.

4.6 Una vita bella, secondo il Vangelo

I cristiani devono colpire per lo stile di una vita bella secondo il Vangelo, capace di impregnare di sé tutte le situazioni esistenziali. Si

dimostrino cittadini leali, occupino il proprio posto nella società, ma trovando nella libertà che viene da Dio il fondamento e la condizione del loro retto agire. Nel matrimonio la donna mostri la novità di vita nella sobrietà, l'uomo ne riconosca la dignità, ambedue partecipino dell'unica grazia che si esprime nella preghiera comune.

La comunità cristiana viva nell'amore reciproco e irradii perdono e pace, rispondendo al male col bene.

Si tratta di semplici esemplificazioni che indicano però come ogni dimensione dell'umano deve essere vissuta nella novità ed originalità cristiane. Occorre riconoscere i criteri di fondo che caratterizzano lo stile cristiano di vita che dà valore ad atteggiamenti di solidarietà; a stare sottomessi all'autorità, ma con la libertà che deriva da una coscienza che risponde in ultima analisi solo alla volontà di Dio; ad esercitare l'umiltà e la carità. Con tali atteggiamenti il cristiano rende bella e invidiabile la sua vita.

4.7 La perseveranza

Nonostante tutto questo impegno, il cristiano viene a trovarsi in un contesto di persecuzione e di prova, di sofferenza e di incomprendimento, persino all'interno della comunità. La prova non deve stupire, rientra nel progetto di Dio, come verifica della fedeltà dei credenti e comunione con le sofferenze di Cristo, in vista della partecipazione alla sua gloria. La sofferenza non deve essere vista come un ostacolo alla fede, ma addirittura come una grazia e una beatitudine. Da una parte infatti la prova è la logica conseguenza del rifiuto dei credenti di cedere e lasciarsi conformare al mondo corrotto. L'opposizione al mondo provoca sofferenza. Dall'altra la stessa sofferenza è assimilazione a Cristo, il Crocifisso, necessaria per essere assimilati a lui anche nella gloria.

Non ci si sorprenda delle prove, ma si legga in esse il segno della vita divina. Il fuoco della sofferenza ovviamente fa male e brucia anche all'interno delle comunità cristiane, ma non deve far perdere la fiducia, assimila a Cristo. Lo si deve vivere con fede, sostenuti dalla speranza della vittoria finale.

4.8 Non facciamoci illusioni

Non facciamoci illusioni: la vita cristiana è lotta. Il diavolo è all'opera come leone ruggente (cfr. 1 Pietro 5,8) a provocare ostilità ai cristiani, a sollevare le persecuzioni, ad ostacolare la predicazione, l'annuncio del Vangelo, a indurre i credenti al peccato.

Assimilare il demonio a un leone significava evocare una figura quanto mai concreta e terribile per i cristiani condannati dai persecutori ad essere giustiziati dalle bestie feroci nelle arene.

Di fronte al diavolo compito del cristiano è di restare forte nella fede. Nella fede: non nella testardaggine, nel fondamentalismo, nell'estremismo, nella chiusura a riccio. Ai cristiani si richiedono sobrietà e vigilanza. Siate sobri e vigilate. La misura, l'equilibrio, la ragionevolezza, il saper rendere ragione della speranza che è in noi, questi gli atteggiamenti che ci vengono richiesti.

La pazienza e la forza non sono mai prevaricazione e prepotenza, non mostrano mai i muscoli, non si oppongono lancia in resta. Serenità e fermezza, umiltà e disponibilità, devono contraddistinguere il comportamento del cristiano, al quale si richiede sempre la coerenza di testimoniare una vita differente.

Nel mondo, ma non del mondo (cfr. Giovanni 17,14) . Non è facile, non è scontato, non è dato una volta per tutte. Di qui l'impegno, la fantasia, la creatività, la pazienza di ricominciare sempre da capo, la forza della fedeltà, della coerenza, della continuità, nell'umiltà, nella bontà, nel perdono, nello spirito della vita nuova del Cristo morto e risorto per noi.

È attraverso questa morte e risurrezione che noi daremo testimonianza di una vita differente e santa.

Che la nostra Chiesa luganese debba ricevere un nuovo vescovo non è un grande segno di speranza?

È un segno di continuità nella storia della salvezza per la nostra terra e la sua gente. È un segno di impegno rinnovato nel non disperdere il già della nostra storia e della nostra tradizione, ma di impegnarsi a realizzare il non ancora verso la pienezza ed il compimento del disegno d'amore del Signore per noi.

Si sono fatte a sproposito previsioni, identikit, anticipazioni; prepariamoci a ricevere il pastore che verrà individuato come il più idoneo ed opportuno in questo momento, disponiamoci a prestarli ascolto, collaborazione, condivisione di fatiche e responsabilità.



Rembrandt Harmenszoon van Rijn
La tempesta sul lago di Galilea, 1633
olio su tela, 160x128 cm
rubato il 18 marzo 1990

5. **La Costituzione conciliare sulla divina rivelazione: *Dei Verbum***

L'altro documento conciliare che ci accompagnerà durante questo anno per sostenere la nostra speranza sarà la Costituzione *Dei Verbum*, uno dei documenti più sofferiti e più elaborati, che rappresenta uno dei vertici della dottrina conciliare. Non manca chi lo ritiene il frutto più rivoluzionario del Concilio: questo invito ad ascoltare di più la Parola di Dio.

Oggi molti si attardano ancora ad ascoltare parole umane, pretendono di costruire la speranza su devozioni o visioni umane. Ad esempio il vescovo di Mostar, nel cui territorio si trova Medjougorie, mi diceva il suo sconcerto per il fatto che la Madonna sarebbe apparsa 42000 volte a quei veggenti per dire le stesse cose, mentre si trascura ogni rapporto ed ascolto della Parola biblica, che mette in relazione con l'autentica storia della salvezza, con la persona di Cristo Salvatore, con la comunicazione della Trinità divina, il cui mistero dischiude agli uomini le vere prospettive non solo della vita cristiana, ma pure della vita umana.

Non si può tacere di fronte ai messaggi contrabbandati come fossero messaggi della Madre di Dio, che dicono le cose più banali e comuni, in un linguaggio piagnucoloso e melenso, che si ripete per pagine e pagine con continui rimproveri a vescovi e sacerdoti. Ritorniamo alla Parola della Scrittura che richiede ascolto, studio, preghiera, conversione, ma si sottrae a divulgazioni mediocri ed insignificanti, piatte e senza qualità.

5.1 **La Parola di Dio è una storia**

Se vogliamo alimentare la speranza che è in noi, cioè far crescere i semi, che permettono al terreno della nostra esistenza di non restare una steppa arida o un campo in cui crescono erbacce d'ogni natura, ma nella quale maturano frutti che aprono alla vita eterna, è alla Bibbia che dobbiamo tornare; dobbiamo far tesoro

del libro dei libri, che contiene il racconto della storia di Dio con gli uomini.

La Scrittura Santa infatti non dobbiamo frequentarla come il libro che contiene delle verità, delle regole di vita, delle affermazioni altrimenti inaccessibili alla ragione, ma come il libro della vicenda storica che Dio instaura con l'uomo e che ha in Gesù Cristo il suo centro.

La Parola di Dio ci parla di una storia di comunicazione che il Dio cristiano, Padre e Figlio e Spirito Santo, fa all'umanità ed illustra, descrive questo evento della autocomunicazione di Dio all'umanità.

La Costituzione *Dei Verbum* ci ricorda come Dio abbia preso l'iniziativa di rivolgersi all'uomo ed indicargli nella libertà e nella fatica del discernimento la strada per realizzare la sua felicità, per rispondere alle sue domande, per dare senso alla sua ricerca di valori e di significati.

Chi sono, perché vivo, da dove vengo e dove vado: a queste domande vuole rispondere la Parola di Dio, espressione in cui risuonano aspetti e significati diversi.

5.2 Ricchezza dell'autocomunicazione di Dio

“Parola di Dio” è il Verbo in seno alla Trinità (Giovanni 1,1); è la luce che brilla nella creazione e illumina ogni uomo che viene nel mondo (Giovanni 1,5-9); è Gesù, Parola fatta uomo (Giovanni 1,14); infine Parola di Dio è la Bibbia con tutti i problemi ermeneutici di lettura ed interpretazione, e la predicazione della Chiesa che vi fa riferimento.

Quando diciamo Parola di Dio facciamo riferimento a tutti questi aspetti dell'autocomunicazione di Dio all'umanità: li comprende e richiede il nostro ascolto, la nostra accoglienza, perché ciò che è già dato possa crescere verso il non ancora della pienezza.

Ecco perché niente alimenta e nutre la nostra speranza meglio della Parola di Dio che non si esaurisce in una semplice comunicazione di dottrine o in stucchevoli richiami moralistici, ma consiste

nel dono di una realtà, di una grazia, quello della “vita eterna”, che non significa la vita ultraterrena, bensì la vita divina già comunicata all’uomo, che l’uomo può accogliere o respingere, far crescere o trascurare, alimentare la sua speranza o spegnerla, lasciarla languire.

5.3 La Parola di Dio è vita, non dottrina

La Parola di Dio instaura una vita, una relazione tra Dio e l’uomo e si svolge in chiave storica, antropologica, conosce le modalità espressive del tempo e dello spazio in cui si trova e richiede regole rigorose di interpretazione e di conoscenza, se deve animare la speranza che accende nel cuore dell’uomo.

Scopo della Parola di Dio, della rivelazione che solleva il velo del mistero, è quello di instaurare una comunione tra l’umanità e il Dio Trinità (Padre, Figlio e Spirito Santo), e questa comunione avviene nella Chiesa, nella Comunità dei credenti, attraverso gli apostoli ed i suoi membri.

Soltanto inserendosi nella comunità credente è possibile realizzare quella comunione autentica col Dio Trinità, accogliere il già della grazia, cioè della vita divina in noi e a farla crescere e portarla a pienezza.

La speranza ci assicura che questo “non ancora” è possibile da realizzare, se ci apriamo al dono di Dio e collaboriamo alla sua grazia.

A Dio è piaciuto rivelarsi, farsi conoscere, donarsi, perché Dio è Amore e l’Amore non desidera altro che farsi dono all’altro.

Per questo Dio ha preso l’iniziativa di uscire fuori dalla sua invisibilità per intrattenersi con gli uomini e invitarli alla comunione con sé e tra di loro.

“Padre desidero che siano una cosa sola come tu in me ed io in te”,
(Giovanni 17,21)

dice Gesù; questa promessa è la ragione della nostra speranza.

5.4 Il cristianesimo non è un libro, ma una persona

La struttura della rivelazione è trinitaria: discende dal Padre, si manifesta in Cristo e ci conduce alla comunione con Dio nello Spirito. Se particolarmente sviluppata è la dimensione cristologica, oggi è importante aprirsi allo Spirito Santo, la cui presenza assicura una comprensione e un'esperienza della verità rivelata in fedeltà al messaggio di Cristo, il cui essere e la cui persona sono la pienezza della rivelazione.

La verità dell'esperienza cristiana non la si evince da rivendicazioni sociologiche, ma nella continuità e nel progresso della tradizione ecclesiale.

Il limite di certe proposte o rivendicazioni, come l'“iniziativa delle parrocchie”, consiste proprio in questo prendere per norma quello che viene dalla sociologia o dalla cultura di un determinato momento storico, dimenticando che le vie principali della crescita nella comprensione della rivelazione sono la riflessione, lo studio, la meditazione, la preghiera.

L'ultima intelligenza delle cose spirituali scaturisce da una loro esperienza o dall'insegnamento di coloro che hanno ricevuto un carisma sicuro di verità.

Il cristianesimo non è la religione del libro, come potrebbero essere l'ebraismo o l'islamismo. La Chiesa trasmette ben altro che semplici copie della Bibbia.

Il cristianesimo è Gesù Cristo, la Parola fatta persona, dunque un evento che come tale è sempre più ricco della sua registrazione, ma è vero che “l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo” (*Dei Verbum* 25), perché “le Sacre Scritture contengono la Parola di Dio e in quanto ispirate, sono veramente Parola di Dio” (*Dei Verbum* 27).

Perché la nostra speranza sia nutrita in modo vero e sincero occorre dunque conoscere i modi e le regole per una lettura storico-critica della Scrittura e percorrere le strade di una ermeneutica, cioè interpretazione, rispettosa e seria, per comprendere il disegno di Dio, il senso della storia e della nostra esistenza.

5.5 L'esortazione apostolica post-sinodale

Verbum Domini

Ci può essere d'aiuto nella lettura della *Dei Verbum* l'esortazione apostolica *Verbum Domini*, la Parola del Signore, stesa dopo il Sinodo dei Vescovi radunati nella loro XII Assemblea generale nell'ottobre 2008, che aveva a tema appunto la Parola di Dio, cuore stesso della vita cristiana.

Scriva in proposito un protagonista di questo Sinodo, il card. Gianfranco Ravasi, che questa esortazione “non è uno scarno ed essenziale appello che funga da stimolo alle comunità ecclesiali e ai fedeli; non è neppure un testo puramente dottrinale e tematico, così come non vuole ridursi al solo ambito pastorale e operativo; non opta neppure per l'elencazione di alcune tesi teoriche e di proposte pratiche in una sorta di schema destinato ad essere colmato con motivazioni, documentazione e applicazioni successive. Siamo di fronte a un vero e proprio scritto globale, quasi simile a una ‘costituzione’, ove si intrecciano teologia e pastorale e ove la riflessione è sostenuta e arricchita da un intarsio di citazioni preziose, di rimandi efficaci, di motivazioni puntuali. Non usiamo il termine ‘trattato’ perché esso trascina con sé una connotazione negativa, accademica, manualistica e fin datata, ma la sostanza espressa dall'etimologia ben s'adatta al testo papale: in esso il tema della Parola di Dio è ‘trattato’, ossia analizzato, sviluppato, approfondito in tutte le sue iridescenze” (*Vita pastorale*, marzo 2011).

Si parte dalla constatazione di un Dio che parla, di un Dio in dialogo all'interno della Trinità e poi all'esterno nella Rivelazione con la creazione di tutta la realtà, in particolare dell'uomo, chiamato ad entrare nell'alleanza con Dio, a dialogare con lui nell'ascolto e in risposta mediante la Parola.

Non si deve cancellare la sua dimensione storica e letteraria, ma neppure si deve ignorare il profilo trascendente della Bibbia, pena la sua riduzione “a pura storiografia, a storia della lettura”, distruggendo la sua dimensione di fede.

Questa Parola di Dio è affidata alla Chiesa, alla sua fede, alla sua vita, alla sua autorità. Perché la rivelazione di Dio risuoni “integra” e “viva” in ogni tempo occorre leggerla nella Chiesa, alla luce del suo Magistero.

Due i percorsi richiamati: quello della liturgia, luogo privilegiato della Parola di Dio, e quello della vita ecclesiale quotidiana. L'esortazione non manca di richiamare l'importanza della *lectio divina* nelle sue varie tappe della *lectio*, della *meditatio*, dell'*oratio* e dell'*actio*, su cui ebbi modo di intrattenermi altre volte.

Da ultimo la Parola di Dio deve essere una presenza che entra nel mondo, che giudica e che salva, che inquieta e consola, che rivela a tutti il mistero di Dio e dell'uomo.

La speranza cristiana si nutre non di fantasie, di pii desideri o di buoni pensieri, ma della comunicazione amicale di Dio con l'uomo, si sviluppa in un rapporto personale degli uomini con il loro Dio che si manifesta come loro amico.

Paolo VI aveva descritto nell'Enciclica *Ecclesiam suam*, il rapporto tra Dio e l'uomo come un vero e proprio dialogo, invitando “la Chiesa a venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio” (n. 38). Infatti “la storia della salvezza narra appunto questo lungo e vario dialogo che parte da Dio e intesse con l'uomo varia e mirabile conversazione. È in questa conversazione di Cristo fra gli uomini (Baruc 3,38) che Dio lascerà capire qualche cosa di sé” (*Ecclesiam suam* 41).

Da dieci anni è attiva l'Associazione Biblica della Svizzera italiana (ABSI) che ha quale suo fine di favorire la lettura e lo studio della Bibbia nella Svizzera italiana al di là di qualsiasi divisione religiosa, sociale o culturale. In particolare essa intende promuovere:

- la realizzazione di iniziative atte a far comprendere l'importanza della conoscenza biblica;
- il sostegno alla formazione culturale in campo biblico per tutti coloro che svolgono funzioni educative in campo religioso, in primis cristiano, e civile;

- la partecipazione alla formazione dei docenti nel sistema scolastico pubblico e privato della Svizzera italiana.

Organo informativo dell'Associazione è il fascicolo quadrimestrale "Parola & Parole".



Giotto di Bondone

Resurrezione di Lazzaro, 1304-06

affresco, 200x185 cm

Cappella degli Scrovegni, Padova

6. Il cristianesimo è speranza

6.1 La nozione circolare della storia

Prima d'essere una fondamentale virtù teologale cristiana con la fede e la carità, la speranza è l'anima di Israele, è inscritta nelle nostre radici ebraiche.

Gli Antichi, agricoltori e pastori, proprio a partire dall'osservazione degli astri e dei ritmi stagionali che sempre uguali si ripetono, avevano una nozione 'ciclica' del tempo, appunto come una ruota che gira e ripete sempre lo stesso percorso. Abbiamo traccia di questo modo di pensare anche nel libro biblico del Qoelet:

“Il sole sorge e il sole tramonta, si affretta verso il luogo da dove risorgerà. Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana, gira e rigira e sopra i suoi giri il vento ritorna.... Ciò che è stato sarà, e ciò che si è fatto si rifarà, non c'è niente di nuovo sotto il sole” (1,5.9).

Un tempo ripetitivo, diremmo senza speranza, che ritroviamo anche in alcuni testi filosofici greci. Così Eraclito: “Comune è il principio e la fine del cerchio” (B 108) E ancora: “La stessa cosa è il vivente e il morto, il desto e il dormiente, il giovane e il vecchio: questi infatti trasformandosi sono quelli e quelli, a loro volta, trasformandosi sono questi” (B 88). Davvero nessuna vera novità in un tempo che come ruota ripercorre sempre la medesima orbita, nessuna speranza. Ancor più chiaramente troviamo questo rassegnato fatalismo in Marco Aurelio: “Per ogni evento tieni pronta questa considerazione: è ciò che hai già visto tante volte. Insomma, in su e in giù troverai sempre le stesse cose, quelle di cui sono piene le storie antiche, le meno remote e le più recenti, quelle di cui oggi son piene città e case. Nulla di nuovo, tutto è banale e effimero” (*Pensieri VII*, 1). O anche: “Tutto è da sempre ad un modo e ripassa per gli stessi cicli e non fa differenza vedere le stesse cose per cento anni, per duecento anni oppure per un tempo senza limiti” (*Ibid. II*,14). Il senso del tempo e l'esistenza sono chiusi in una circolarità implacabile. Il giro degli astri, delle sta-

gioni, del giorno e della notte è lo stesso giro dell'anno cosmico e in esso dell'esistenza umana che si ripete, che ritorna su se stessa senza novità alcuna, senza speranza.

6.2 La speranza è l'anima dell'alleanza biblica

Ben diversa la prospettiva ebraica portatrice di una nozione del tempo come storia, non come cerchio che ripercorre la stessa orbita ma come traiettoria verso, come freccia puntata ad un obbiettivo.

6.2.1 Il Dio della Bibbia è soprattutto “Dio dei nostri Padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe”. Certo è anche il Dio dei cieli, del cosmo, chiama le stelle per nome ed esse gli rispondono, Dio della tempesta e della montagna ma è soprattutto Dio della storia, presente nella storia. Prima di essere il mio Dio è il Dio di altri, appunto di Abramo, Isacco e Giacobbe e solo nell'ascolto di questi suoi amici io lo posso conoscere.

6.2.2 La più antica formula di fede di Israele (Deuteronomio 26,5-10), diremmo il più antico ‘Credo’, non è una serie di enunciazioni teoriche, di formule, ma è un testo narrativo, diremmo un frammento di storia; racconta infatti una storia nella quale Israele ha conosciuto Dio come protagonista di una vicenda di liberazione:

“Mio padre era un uomo del paese di Aram, un nomade. Discese in Egitto, vi abitò come forestiero con poca gente e divenne una grande nazione, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono e oppresero, ci sottoposero a dura schiavitù. Ma invocammo aiuto dal Signore Dio dei nostri padri e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra miseria e la nostra oppressione e con mano forte, con braccio teso, con segni e prodigi il Signore ci fece uscire dall'Egitto, ci introdusse in questo luogo e ci diede questa terra in cui scorre latte e miele”.

Proprio perché espressa in forma narrativa la fede ebraica è una fede storica, è una storia di salvezza che guarda con speranza ad un futuro di liberazione.

6.2.3 E infine il nesso tra storia e salvezza trova conferma nella storia umana di Gesù di Nazareth: “Dio nessuno lo ha mai visto, ma il Figlio che è nel seno del Padre ce lo ha raccontato” (Giovanni 1,18). Alla luce della tradizione ebraica e del mistero cristiano dell’Incarnazione possiamo comprendere la reazione del pensiero cristiano nei primi secoli ad una lettura ciclica della storia, allo smarrimento della stessa speranza. Scrive nel II secolo d.C. il filosofo e martire Giustino: “In che modo potrebbero temere o sperare coloro che annunciano al futuro le stesse cose e dicono che io e tu vivremo nuovamente allo stesso modo, né migliori né peggiori?” (*Dialogo con Trifone giudeo, Patr. Gr IV,1,475-76*). E proprio alludendo alla figura del cerchio che disegna l’inesorabile ripetersi di tutto, sant’Agostino affermerà che proprio nell’Incarnazione, nella venuta dell’Eterno nel tempo: *Circuitus illi explosi sunt*, quei cerchi sono esplosi, non siamo condannati a ripetere, è aperta la via di un futuro ricco di speranza.

6.2.4 La teologia contemporanea ha fortemente rivalutato la dimensione narrativa della fede cristiana. Il grande teologo evangelico Karl Barth ha scritto: “Se l’azione divina è il contenuto dell’eternità prima del tempo, questa eternità non potrebbe rimanere al di là del tempo; essa si iscrive per definizione nel tempo in cui diviene a sua volta storia. Chi è e che cosa è Gesù Cristo questo non può che essere raccontato e non afferrato e definito come sistema” (*KD II\2,206*). E ancora: “La riconciliazione è una storia. Chi vuole conoscerla deve conoscerla come storia. Chi vuole riflettervi deve riflettervi come su una storia. Chi vuole parlarne, deve raccontarla come una storia”. A queste affermazioni del teologo evangelico fa eco il teologo cattolico E. Sckillebeecks: “Chi sia Dio... è stato Dio stesso a mostrarcelo in una storia singolare, in un avvenimento che si fonda su Gesù e ha radici nella sua preistoria”. E E. Jungel nel suo volume *Dio mistero del mondo* scrive: “L’umanità di Dio si introduce nel mondo narrando. Gesù narra con parabole di Dio, prima di essere egli stesso annunciato

come parabola di Dio... L'uomo può corrispondere verbalmente all'umanità di Dio solo raccontandola in modo nuovo. Egli riconosce così che l'umanità di Dio anche come storia avvenuta non cessa di essere storia che avviene". E con una formula sintetica: "Dio non ha storie, egli è storia".

6.2.5 Ma allora tempo e salvezza si appartengono, speranze umane e speranza del Regno si appartengono. Si deve quindi evitare l'errore di opporre tempo e salvezza, speranze umane e speranza del regno, come se si trattasse di due processi del tutto estranei. Contro questo errore che si esprime in tutte le forme di spiritualismo affermiamo che Dio si rivela nella storia, nel tempo, nel cammino concreto dell'umanità. I passi dell'umanità, il suo 'progresso' quando è nella direzione del vero bene dell'uomo, sono passi verso la salvezza. Non viviamo la storia e il tempo aspettandone semplicemente la catastrofe, così che sulle rovine della storia umana e delle sue speranze si innalzi il Regno di Dio. Una tale visione catastrofica smentirebbe la verità dell'Incarnazione di Cristo e la verità della risurrezione della carne, cioè della salvezza che riguarda non solo le anime ma l'intera realtà creata. Scrive il Concilio: "L'attesa di una nuova terra non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo della umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Dio, tuttavia nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il Regno di Dio. Ed infatti i beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà il Regno al Padre... Qui sulla terra il Regno è già presente, in mistero, ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione"

(*Costituzione La Chiesa nel mondo contemporaneo*, n. 39). Nelle speranze umane già fiorisce il Regno, in esse già brilla la ‘beata speranza’ del Regno. Possiamo quindi dire che la salvezza è nella storia, mediante la storia, nel tempo e mediante il tempo. Possiamo dire che le speranze dell’umanità sono il luogo della salvezza ma non si identificano con essa. Non è la storia, che lasciata a se stessa, ai suoi dinamismi, produce la salvezza. La salvezza cristiana nasce nel tempo, fiorisce nella storia così come la speranza del Regno già prende forma nei nostri giorni. Ma salvezza e speranza del regno scavalcano il tempo, non sono riducibili ad un processo affidato solo alle mani dell’uomo. La salvezza e la speranza del Regno non sono il semplice risultato dell’evoluzione naturale o storica. Ancora una volta il mistero cristiano dell’Incarnazione, quel gran balzo dell’Eterno nel tempo può aiutarci a coniugare speranze umane e speranza del Regno: il Salvatore è dono dall’alto ma fiorisce dalla terra e dal grembo di una donna.

6.2.6 Concludo questa riflessione sulle radici ebraiche e cristiane della speranza indicando due condizioni della speranza, direi due principi fondatori: il principio di non appagamento e il desiderio utopico.

Il dinamismo della speranza si accende a partire da un presente inadeguato, chiuso, soffocante. Se il nostro presente fosse il migliore possibile niente ci porterebbe al di là di esso. Non possono quindi sperare coloro che sono tranquillamente installati nelle loro sicurezze, coloro che si ritengono pienamente appagati, soddisfatti, sazi. Guai agli ‘arrivati’, in loro la speranza è morta. La prima condizione della speranza è quello che chiamerei principio di non appagamento e cioè il rilievo lucido del negativo che segna il nostro presente. Papa Francesco nel suo recente viaggio in Brasile ha più volte esortato i giovani a tener desta l’indignazione, la protesta per le tante troppe ingiustizie che devastano il volto della terra e che tolgono futuro e speranza proprio alle giovani generazioni.

La seconda condizione della speranza: il desiderio utopico. Tor-

niamo al negativo che segna e sfigura il nostro presente. Potrebbe derivare da questa constatazione un pessimismo nero, proprio di chi si arresta al rilievo del negativo, del male, del peccato, dell'ingiustizia in tutte le sue forme. In realtà ogni volta che denunciavamo il negativo lo possiamo fare perché siamo in qualche modo abitati da un sogno, da una utopia. Se nel presente scorgiamo e poi denunciavamo ingiustizia, miseria, diseguaglianze sociali, mancanza di rispetto dei diritti della persona... lo facciamo solo perché siamo offesi dall'assenza di quei valori che soli danno dignità alla convivenza civile, solo perché non ci rassegniamo a veder calpestati valori decisivi per l'umanità. Utopia non è quindi evasione fantastica in un mondo irreali: utopia è quel sogno di umanità che ci abita e che siamo chiamati a realizzare giorno dopo giorno. L'Autore della lettera agli Ebrei riprende proprio questo tema quando ricorda i Patriarchi come insonni cercatori di una Patria futura: lo stile di Abramo, di Isacco, di Giacobbe deve essere quello di ogni cristiano:

“Tutti costoro morirono nella fede, senza aver conseguito le cose promesse, ma avendole solo viste e salutate da lontano e avendo riconosciuto d'essere forestieri e pellegrini sulla terra. Coloro infatti che parlano così mostrano di cercare una patria... Qui non abbiamo una città definitiva, ne cerchiamo una futura...” (Ebrei 11,13-14; 13,14).

Di nuovo: la speranza cristiana, la città futura nella quale abiterà la giustizia non è sogno illusorio ed evasivo, ma è ideale potente che combatte ogni rassegnazione. Il nostro tempo ne ha bisogno.

6.3 Il cristianesimo è speranza

Il cristianesimo è vero ed autentico solo quando resta in tensione vitale verso la pienezza promessa, ma non ancora posseduta, quindi quando vive di speranza.

Del resto questa tensione non interessa solo il credente, ma interroga ogni uomo che vuol sapere se si tratta di una tensione vana, assurda, contraddetta dalla realtà perché tensione vuota, senza futuro, senza domani, oppure di una tensione che ci apre a realtà

trascendenti, che ci superano, ma ci attirano e ci condurranno a novità verso le quali la morte è solo un passaggio, una Pasqua. Speranza è saper vivere la vita come una Pasqua, un passaggio verso un futuro altro e diverso dal passato, ma in qualche modo annunciato ed iniziato nel presente.

La speranza si radica e la si incontra percorrendo la tensione che è insita nella storia della salvezza come la si evince dalla Bibbia.

Già la Genesi orienta Adamo (l'uomo) verso una promessa e una prospettiva di vittoria sul male e la morte. Si pensi al mito di Noè e del diluvio, poi l'esperienza drammatica di Abramo e dei suoi discendenti dà vita all'alleanza, che è garanzia della fedeltà di Dio al suo popolo reso capace di superare tutte le prove: malattie, invasioni, distruzioni, guerre, schiavitù, esilio, fino ad arrivare al regno di Dio realizzato nella storia attraverso Davide e la sua dinastia poi per mezzo del Messia.

6.4 Uomini e donne di speranza nella Bibbia

Un impegno potrebbe essere quello di ripercorrere in quest'anno pastorale le storie di uomini e donne di speranza nella Bibbia.

Si pensi alla speranza di Abramo o di Mosé, di Geremia o di Giobbe, dei profeti e dei poveri di Israele, alla speranza di Gesù e di Paolo, dei cristiani in diaspora e dei martiri delle prime generazioni. Tutta la storia del cristianesimo è il compimento della speranza biblica, che dà un orientamento dinamico all'agire degli esseri umani e apre al futuro di Dio tutta la storia del mondo, dalla creazione all'esodo biblico, dalla Pasqua di risurrezione di Gesù Cristo alla sua venuta alla fine dei tempi.

Sono solo brevi indicazioni queste che vi offro a conclusione di questa lettera. Semplici suggestioni per rinsaldare la nostra speranza, perché non abbiamo a lasciarci vincere dai mali che San Tommaso d'Aquino chiama i figli dell'accidia, cioè i figli della pigrizia del cuore, della rassegnazione e dello scoraggiamento, che sono il torpore, la pusillanimità, il rancore e la malizia voluta. Coltiviamo la speranza e motiviamola per evitare i due atteggiamenti

fondamentalmente opposti alla speranza, ossia la disperazione e la temerarietà (cfr. Joseph Ratzinger, *Guardare Cristo*, 2009).

6.5 La dimensione comunitaria della speranza

Ripercorriamo come Popolo di Dio la storia della salvezza per vedere se stiamo vivendola nella speranza che sola ci dice se la nostra fede è autentica e la nostra carità sgorga dalla Trinità. Percepriamo così il nostro Dio sempre presente ed attivo in noi (cfr. Esodo 3,14), al quale abbandonarsi fiduciosi nello Spirito della Pasqua per comprendere come tutto l'universo è coinvolto nel rinnovamento pasquale (cfr. Colossesi 1,25-23; Efesini 1,10.20-23), che porta al compimento definitivo.

Questa tensione, come un parto doloroso (cfr. Romani 8), ci fa sperare contro ogni speranza (cfr. Romani 8,24-25), ci fa lottatori fino all'effusione del sangue, certi della vittoria finale (cfr. Giovanni 16,33).

La nostra speranza è non solo personale, ma comunitaria, ci fa Chiesa, una cosa sola con Cristo (cfr. Efesini 4,4-6; Colossesi 3,12-15). La speranza cristiana non è individualistica, i cristiani – scriveva papa Benedetto XVI nella sua Enciclica sulla speranza *Spe salvi* – si ritrovano di nuovo insieme in un'unione che si delinea nella comunità mondiale dei credenti (n. 14). Non regge dunque il rimprovero rivolto ai cristiani di essere proiettati verso un mondo a venire e quindi dimentichi e trascurati verso il mondo presente. La speranza dei beni futuri non diminuisce l'importanza dei beni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno della loro attuazione (n. 22).

La ricerca di Dio “ha di mira, sì, qualcosa al di là del mondo presente, ma proprio così ha a che fare anche con la edificazione del mondo” (n. 15).

Non manca certo di ragioni chi deplora la poca attenzione che nella pastorale attuale della Chiesa cattolica viene dedicata all'impegno politico, malgrado i solenni e ripetuti richiami del Magistero che definiscono la politica la forma superiore dell'amore del prossimo, cioè della carità.

“Il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce frutti e cambia la vita... Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata comunicata una vita nuova” (n. 2). L'essere cristiani incide nella visione del mondo, nella visione politica del mondo e della storia ed impegna ad offrire modelli propri nuovi e diversi, che sappiano contrastare e convertire la cultura dominante.

Scrivono papa Benedetto nella sua enciclica *Spe salvi*: “È necessaria una autocritica dell'età moderna in dialogo con il cristianesimo e con la sua concezione della speranza. In un tale dialogo anche i cristiani, nel contesto delle loro conoscenze e delle loro esperienze, devono imparare nuovamente in che cosa consista veramente loro speranza, che cosa abbiano da offrire. Bisogna che nell'autocritica dell'età moderna confluisca anche un'autocritica del cristianesimo moderno, che deve sempre di nuovo imparare a comprendere se stesso a partire dalle proprie radici” (n. 22).

6.6 Inviti ed esempi di papa Francesco

La nomina di Jorge Mario Bergoglio a Vescovo di Roma è occasione propizia per trovare ragioni umane, storiche e teologiche per dare nuovi motivi alla nostra speranza. Dopo che sul Vaticano ed anche sulla Sede Apostolica c'erano stati voli di corvi maleauguranti e fughe di notizie inquietanti, la nomina del nuovo Pontefice ha spazzato via d'un colpo tutte le nubi che si addensavano sul papato. Il suo stile di vita, le sue scelte quotidiane, tenaci e non effimere o transitorie, il suo parlare concreto, il distacco da un mondo di apparenze e di esteriorità, la denuncia del carrierismo, l'attenzione ai poveri, ai semplici, agli ultimi hanno ridato credibilità e respiro alla vita della Chiesa, infuso nuova speranza che si possano realizzare quei traguardi oggi troppo trascurati e negletti. Comprendiamo così gli inviti pressanti di papa Francesco, quando afferma che una cristianità non solidale, una cristianità schierata con i poteri forti, una cristianità dimentica del superamento di ogni pregiudizio e discriminazione, dimentica del regno di Dio e delle

sue istanze, produce deriva secolare; e nutre un pensiero senza Dio, nutre culto smisurato di un io che finisce non solo con il sostituirsi a Dio ma con l'assumere se stesso come misura (effimera) del reale. E ritorna quanto mai attuale l'invito del Vescovo Tonino Bello a "voler progettare. Non possiamo andare avanti con metodi scontati, con improvvisazioni pastorali, con ritmi di puro contenimento, con procedure di facile conservazione. È necessario mettersi in ascolto del futuro. Occorre leggere con prontezza le linee di tendenza presenti nella nostra società, per intuire quale tipo di servizio la Chiesa deve fornire. È urgente scandagliare quale sarà l'avvenire dei nostri giovani. Dove andrà la turba dei nostri ragazzi. Come si evolverà nei prossimi decenni la situazione dei lavoratori. Su quali spazi inediti si allargherà il mondo della cultura" (*Alla finestra la speranza*, 1992).

Se è vero che l'Anno della fede deve essere un tempo ordinario da vivere in modo straordinario, anche per l'arrivo del nuovo Vescovo, è forse giusto spendere questa straordinarietà cominciando a progettare con più speranza i primi abbozzi del nostro futuro. Tutti assieme perché la speranza ci mette in cammino anche come missionari, come figli che ritornano al Padre (cfr. Luca 15,29). È la tensione della speranza che dà efficacia alla missione, ricordando che non si evangelizza per quello che si dice, ma per quello che si è. Viviamo il *già* che ci è donato ed il *non ancora* verso cui aspiriamo. Non pretendiamo di descrivere la nostra vita adulta nella pienezza, di voler imporre un certo modello di futuro lontano dalle ispirazioni dello Spirito Santo, ma ciò che ci è già anticipato basta perché rendiamo ragione della speranza che è in noi (cfr. 1 Pietro 3,15), anche di fronte a chi non ha speranza (cfr. 2 Tessalonicesi 4,12). Nella speranza siamo colmati dall'amore dello Spirito (cfr. Romani 5,5), ricolmi di gioia (cfr. Tito 2,13).

6.7 Non facciamoci rubare la speranza

Mentre attendevo alla stesura di questa lettera, è uscita la prima enciclica di papa Francesco, ma redatta a quattro mani con il papa

emerito Benedetto XVI, dal titolo *Lumen fidei*: “La luce della fede”. È chiaro che della speranza la fede è il fondamento, la giustificazione, la promessa delle cose che si sperano. Lo scrive l’autore della lettera agli Ebrei:

“La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono” (Ebrei 11,1).

Ecco perché il tema della fede è strettamente legato a quello della speranza e ci aiuta a vivere quella *hypomene*, cioè pazienza, costanza, perseveranza necessaria a raggiungere la promessa (cfr. Ebrei 10,36). Solo attraverso la tribolazione e le prove si produce in noi quella “pazienza” a sua volta capace di produrre la “virtù provata” e questa infine “la speranza” (cfr. Romani 5,3-4).

La speranza viene dalla fede, ecco perché l’enciclica di papa Francesco può esserci d’aiuto nel vivere questo anno, che vogliamo dedicare alla speranza. I due papi infatti ricordano che la fede “ci apre il cammino e accompagna i nostri passi nella storia” (n. 8), affonda le sue radici nel passato, ma è nello stesso tempo “memoria futura” (n. 9), memoria del futuro, e per questo è strettamente legata alla speranza. È infatti la speranza, “nell’unità con la fede e la carità”, a collocare l’uomo in una prospettiva diversa rispetto alle “proposte illusorie degli idoli del mondo”, donando “nuovo slancio e nuova forza” alla vita di ogni giorno. Punto d’incontro tra fede e speranza è soprattutto la sofferenza: “la fede è congiunta alla speranza perché, anche se la nostra dimora di quaggiù si va distruggendo, c’è una dimora eterna che Dio ha ormai inaugurato con Cristo, nel suo corpo”. Di qui l’appello agli uomini affinché non si lascino “rubare la speranza” (n. 57).

Teniamola presente questa lettera enciclica *La luce della fede*, composta da una introduzione, una conclusione e quattro capitoli:

- il primo capitolo: Abbiamo creduto all’amore (1 Giovanni 4,16)
- il secondo capitolo: Se non crederete, non comprenderete (Isaia 7,9)
- il terzo capitolo: Ti trasmetto quello che ho ricevuto (1 Corinti 15,3)

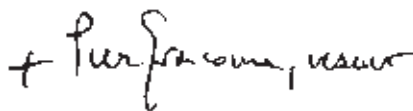
- il quarto capitolo: Dio prepara per loro una città (Ebrei 11,16). E qui il papa lancia il suo appello: “Non facciamoci rubare la speranza, non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che ci bloccano nel cammino”.

Concludendo il papa invita a guardare a Maria, “come icona perfetta della fede” (n. 58); a lei innalza la sua preghiera affinché aiuti l’uomo a credere e a sperare, guardando la vita e la storia con gli occhi di Gesù.

È quanto si propone di fare anche questo semplice sussidio col quale concludo il mio servizio episcopale, rinnovando la domanda di perdono per le mie fragilità ed insufficienze ed invocando su tutti e ciascuno la benedizione del Signore.

Lugano, 6 agosto 2013

Festa della trasfigurazione del Signore

A handwritten signature in black ink, reading "Pier Giacomo Grampa". The signature is written in a cursive, flowing style.

+ Pier Giacomo Grampa
vescovo di Lugano

Appendice

7. Un volume per dare *Ad ogni giorno la sua speranza*

Voglio indicarvi un volume di Alessandro Pronzato, edito da Grignani, che l'autore mi omaggiò qualche anno fa, *Ad ogni giorno la sua speranza*, come lettura per ogni giorno del nuovo anno.

Leggiamo nel risvolto di copertina: “Si dice, comunemente che senza speranza l'uomo non può vivere. La sua esistenza perderebbe ogni significato, il suo destino apparirebbe assurdo, e il peso dell'esistenza insopportabile. Tuttavia bisogna intendersi: di quale speranza si tratta? Nel nostro cuore, infatti, c'è un bisogno struggente di speranza. E molti cercano di soddisfarlo con minuscole, asfittiche speranze, con le illusioni, i miraggi, gli idoli che costituiscono il surrogato più miserabile della speranza e finiscono per mortificarla e banalizzarla”.

L'autore ammonisce: “rispetta la speranza che è in te. Non ingannarla con meschine speranze illusorie, con fin troppo facili appagamenti, offerti dal mercato; non scambiarla con un vago, epidermico ottimismo. Meglio una grande speranza ancora insoddisfatta, che tante speranze derisorie, e comunque non all'altezza della vocazione dell'uomo e del cristiano.

Comunque, la speranza non è facile (più facile la disperazione). Essa comporta un atteggiamento attivo, “militante”, l'opposto di un comodo stare ad aspettare che qualcosa cambi e gli avvenimenti volgano al meglio. Chi continua a sperare, nonostante tutto, è uno che si ostina a combattere sino all'ultimo, e si sporca regolarmente le mani.

Osserva il teologo J. Moltmann: “È la speranza a consentirmi di sopravvivere alle delusioni e alle devastazioni che accompagnano la nostra esistenza”.

Dum spiro, spero, finché respiro spero, così si esprime un detto popolare”.

Questi gli argomenti trattati nei diversi mesi dell'anno:

- Gennaio Sperare per vivere
- Febbraio Identikit della speranza
- Marzo Testimoni della speranza
- Aprile Il Calvario culla della speranza
- Maggio Segni di speranza
- Giugno Luogo e tempi della speranza
- Luglio La speranza si affaccia tra i reticolati
- Agosto La speranza ribelle
- Settembre Sperare nelle ricchezze?
- Ottobre La speranza oltre l'ottimismo
- Novembre Speranza nell'al di là e nell'al di qua
- Dicembre Il pane della speranza

7.1 *La forza della speranza*

(Testi tratti dal *Portico del mistero della seconda virtù* di Charles Péguy, ripresi da Mons. Alessandro Pronzato nel suo libro *Ad ogni giorno la sua speranza*, Gribaudi, novembre 2005, pagine 38-41)

La preferenza di Dio è per la speranza

“La fede che preferisco, dice Dio, è la speranza.

La fede non mi stupisce.

Non è stupefacente.

Risplendo talmente nella mia creazione.

Nel sole e nella luna e nelle stelle.

In tutte le mie creature.

Negli astri del firmamento e nei pesci del mare...

E soprattutto nei bambini.

Mie creature.

Nello sguardo e nella voce dei bambini.

Perché i bambini sono più mie creature.

Più che gli uomini.

Non sono ancora stati rovinati dalla vita.

La carità, dice Dio, non mi stupisce.

Non è stupefacente.

Queste povere creature sono così disgraziate, che a meno di avere un cuore di pietra, sarebbe impossibile non avere la carità le une per le altre.

Come non avrebbero carità per i loro fratelli...

Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce.

Me stesso.

Questo è stupefacente...

Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza.

Non me ne capacito..."

Questa bambina speranza

“Questa piccola speranza, trascurabile all'apparenza.

Questa bambina speranza.

Immortale.

Le tre virtù mie creature.

Le mie figlie, le mie bambine.

Sono anch'esse come le altre mie creature.

Della razza degli uomini.

La Fede è una Sposa fedele.

La Carità è una Madre.

Una madre ardente, con tanto cuore.

O una sorella maggiore che è come una madre.

La Speranza è una bambina del tutto trascurabile.

Che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno passato.

Che gioca ancora con quel vecchietto di Gennaio.

Eppure è questa bambina che attraverserà i mondi.

Questa piccola bambina trascurabile.

Lei sola, portando le altre, che traverserà i mondi compiuti.

Come la stella ha guidato i tre re fin dal fondo dell'Oriente.

Verso la culla di mio figlio. Così una fiamma tremante.

Lei sola guiderà le Virtù e i mondi”.

Sperare è la cosa più difficile

“La fede è facile, non credere sarebbe impossibile.
La carità è facile, non amare sarebbe impossibile.
Ma sperare è la cosa più difficile.
L’inclinazione naturale è quella di disperare.
Ed è la grande tentazione.
La piccola speranza procede tra le sue due grandi sorelle.
E a lei non si presta attenzione. Sul cammino della salvezza...
Sulla strada interminabile
Sulla strada scortata dalle sue due grandi sorelle
viene avanti la piccola speranza...”.

È lei che trascina le altre

“Il popolo cristiano non vede che le due grandi sorelle,
ha occhi soltanto per le due grandi sorelle.
La prima e l’ultima.
E quasi non vede quella che sta nel mezzo.
La piccina, che va ancora a scuola.
E che cammina. Perduta tra le gonne delle sue sorelle.
La gente ama credere che siano le due grandi
a trascinare la piccola per mano.
Nel mezzo. Tra loro due.
Per farle compiere questo cammino arduo della salvezza.
Ciechi come sono non s’avvedono che è esattamente il contrario.
Cioè che è proprio quella in mezzo a trascinare le due grandi
sorelle.
E che senza di lei esse non sarebbero niente.
Nient’altro che due donne di una certa età.
Due donne avanti negli anni. Raggrinzite dalla vita”.

La speranza ama quello che sarà

“È lei, questa piccina, che trascina tutto.

Infatti la fede vede solo ciò che è.

Ed essa vede ciò che sarà.

La Carità ama solo ciò che è.

Ed essa ama ciò che sarà.

La Fede vede quello che è.

Nel Tempo e nell’Eternità.

La Speranza vede quello che sarà.

Nel tempo e per l’eternità.

Appesa al braccio delle sue due grandi sorelle.

La piccola speranza. Avanza.

Come una bambina che pare non abbia la forza di camminare, e che verrebbe trascinata su questa strada, suo malgrado.

In realtà è lei che fa camminare le altre due.

Lei che trascina...”.

Quella che si leva tutte le mattine

“... La Fede è quella che tiene duro nei secoli dei secoli.

La Carità è quella che dà se stessa nei secoli.

Ma la piccola speranza è quella che si leva tutte le mattine...

La Fede è una chiesa, una cattedrale...

La Carità è un ospedale,

un ricovero che raccoglie tutte le miserie del mondo.

Ma senza speranza, tutto questo non sarebbe che un cimitero”.

(da Il mistero dei Santi innocenti).

È bello pensare che la speranza è quella virtù che ci dà il buon-giorno tutte le mattine. E lo dà soprattutto ai poveri e ai sofferenti.



Masaccio Tommaso di ser Giovanni Cassai
San Pietro risana gli infermi con la sua ombra, 1426-27
affresco su muro, 230x162 cm
Cappella Brancacci, Firenze

7.2 *Ritratti degli ultimi pontefici*

• **PAPA GIOVANNI XXIII (1958-1963)**

“Il breve pontificato di Giovanni XXIII segnò una svolta decisiva. Il papa, con noncuranza carismatica, ruppe vecchie tradizioni, offrì alla chiesa una nuova immagine del papato e aprì porte e finestre ai fratelli separati d’Occidente e d’Oriente” ha scritto August Franzen.

Angelo Giuseppe Roncalli nacque il 25 novembre 1881, in una povera famiglia di semplici contadini, allietata da numerosi figli, a Sotto il Monte, in provincia di Bergamo. Manifestando fin dalla fanciullezza una seria inclinazione alla vita ecclesiastica, terminate le scuole elementari, si preparò all’ingresso nel seminario diocesano, ricevendo un supplemento di lezioni di italiano e latino da alcuni sacerdoti del luogo.

Ordinato sacerdote a Roma nel 1904, divenne poi segretario del vescovo e professore nel seminario di Bergamo. Furono circa dieci anni di intenso impegno accanto ad un vescovo autorevole, molto dinamico e ricco di iniziative che contribuirono a fare della diocesi bergamasca un modello per la Chiesa italiana.

Dedicava il suo tempo libero alla composizione di monografie sulla storia diocesana e sulla figura di San Carlo Borromeo (1538-1584); le sue ricerche nella Biblioteca Ambrosiana di Milano lo misero in contatto con Achille Ratti, il quale, divenuto papa Pio XI, avrebbe avviato il suo amico sacerdote alla carriera diplomatica.

Durante la Prima Guerra Mondiale fu richiamato in servizio come sergente di sanità e poi svolse ministero come cappellano militare. In seguito (1921-1925) fu chiamato a Roma a guidare l’Opera Pontificia per la Propagazione della Fede. Fu delegato apostolico in Oriente (prima in Bulgaria dal 1925 al 1934, poi in Turchia e in Grecia dal 1934 al 1944), dove acquisì una vasta esperienza diplomatica e imparò a conoscere e ad amare i fratelli della Chiesa orientale.

Durante l’occupazione tedesca della Grecia (1941-1944), si adoperò per alleviare la miseria della popolazione e impedire la deportazione degli Ebrei. Il 22 dicembre 1944 fu nominato Nunzio Apostolico in Francia: a Parigi si adoperò particolarmente per i prigionieri di guerra tedeschi, fondò il seminario dei prigionieri di guerra a Chartres e promosse la missione operaia francese.

Nel 1952 fu nominato Osservatore Permanente della Santa Sede presso l’UNESCO. Il 12 gennaio 1953 venne nominato cardinale e il 15 gennaio dello stesso anno patriarca di Venezia, “dove si distinse per lo zelo pasto-

rale, la semplicità e il suo fermo atteggiamento di fronte alle manovre comuniste”, annota il Kelly. Questa sua intensa attività pastorale faceva prevedere che, anche da papa, egli avrebbe preferito essere il vescovo e il “parroco del mondo” piuttosto che il capo supremo della Chiesa.

Nel 1958 terminò il quinto e ultimo volume dei suoi studi su San Carlo Borromeo.

Il 28 ottobre 1958 fu eletto papa, prendendo il nome di Giovanni XXIII, e fu incoronato il 4 novembre, festa del suo venerato Carlo Borromeo. Scrive John Kelly: «Poiché era quasi settantasettenne, molti pensarono che si sarebbe interessato solo delle consuete questioni amministrative; la sua nomina si dimostrò al contrario una svolta decisiva nella storia della Chiesa». Si pensava, insomma, ad un pontificato di transizione.

Nella messa dell’incoronazione Giovanni annunciò il suo desiderio di essere soprattutto un buon pastore: ebbene, questa fu la caratteristica principale del suo pontificato.

Giovanni XXIII volle essere completamente vescovo di Roma e come tale pastore della Chiesa universale. Superando le rigide procedure del protocollo vaticano, scese in mezzo al popolo romano, visitò orfanotrofi e ospedali, trascorse ore di colloquio con i detenuti del carcere di Regina Coeli e celebrò la liturgia nelle parrocchie romane.

Il 25 gennaio 1959 propose i tre punti più importanti del suo programma: un sinodo diocesano a Roma, un Concilio Ecumenico e la revisione del diritto canonico. In particolare, l’opera fondamentale di papa Giovanni fu il Concilio Vaticano II, da lui convocato – come egli stesso affermò – per una improvvisa ispirazione dello Spirito Santo.

Il primo passo fu felicemente compiuto, il secondo si attuò con la convocazione del ventunesimo Concilio Ecumenico, il Vaticano II, riunitosi sotto la guida del pontefice il giorno 11 ottobre 1962 in San Pietro, il terzo invece non fu possibile, per la brevità del pontificato giovanneo, sebbene il papa, nell’aprile 1963, avesse già istituito una commissione per la revisione del *Codex Juris Canonici*.

“L’annuncio della convocazione del Concilio Ecumenico, dato il 25 gennaio 1959 da Giovanni XXIII, nacque da una sua iniziativa personale e, come egli stesso ha più volte assicurato, da una subitanea ispirazione di Dio. I cauti contemporanei scossero la testa, quando seppero che il papa, nonostante il presentimento della sua prossima morte, intendeva realizzare il suo piano conciliare... L’opera audace di Giovanni XXIII trovò espressione in una parola guida: ‘aggiornamento’, che non significava solo adeguamento della vita esteriore alla nostra epoca, ma presupponeva un totale ri-

pensamento della vita cristiana. Si doveva, cioè, distogliere lo sguardo dalle categorie del passato e tenere conto invece delle esigenze del presente e del nostro ambiente completamente mutato” (Franzen).

Il papa sperava che questo Concilio fosse come una seconda Pentecoste, rigenerando la Chiesa con l’“aggiornamento” della dottrina, della disciplina e dell’organizzazione; inoltre egli si riproponeva di aprire la strada per la riunione dei fratelli separati d’Oriente e d’Occidente. Il giorno 11 ottobre 1962 papa Giovanni XXIII aprì il Concilio in San Pietro.

Non si trattava di definire nuove verità, ma di comunicare la dottrina tradizionale in modo più adatto alla sensibilità moderna. Era un problema di metodo. Nella prospettiva di un “aggiornamento” riguardante tutta la vita della Chiesa, papa Giovanni invitava a privilegiare la misericordia e il dialogo con il mondo, piuttosto che la condanna e la contrapposizione, in una rinnovata consapevolezza e in un rinnovato amore della missione ecclesiale che abbracciasse tutti gli uomini.

Giovanni istituì il 22 febbraio 1959 una nuova Commissione Pontificia per il cinema, la radio e la televisione. Più tardi, il 28 marzo 1962, diede inizio alla progettata revisione del diritto canonico creando una apposita Commissione Pontificia.

Per quanto riguarda le Encicliche, esse avevano carattere più pastorale che dogmatico. Ricordiamo la *Mater et magistra* (15 maggio 1961), che sviluppava e aggiornava la dottrina sociale di Leone XIII e di Pio XI, esortando le nazioni più ricche a aiutare quelle più povere; la *Pacem in terris* (11 aprile 1963) indirizzata a tutto il genere umano – «a tutti gli uomini di buona volontà» –, nella quale spiegava come il riconoscimento dei diritti e dei doveri dell’uomo fosse il fondamento della pace mondiale.

Questa ultima enciclica destò in tutti grande impressione: essa ebbe anche il merito di instaurare un tipo di rapporti più aperto tra il Vaticano e l’Oriente. Durante la crisi di Cuba (1962), papa Giovanni esortò pubblicamente sia USA che URSS alla prudenza, guadagnandosi il rispetto di entrambi i capi delle nazioni, il premier Kruscev e il presidente Kennedy.

Giovanni voleva il dialogo con il mondo senza distinzione di credo. Con la creazione di nuovi cardinali, egli autorevolmente oltrepassò il numero tradizionale dei componenti il collegio cardinalizio, fissato da Sisto V a 70. Espresse il suo interesse per l’unità dei cristiani, fondando il Segretariato per l’Unità dei Cristiani. Egli era ben cosciente che il problema dell’unità della Cristianità divisa non poteva essere risolto con il puro invito ai fratelli separati a far ritorno alla casa del Padre. Egli volle invece una ricerca comune dell’unità, affidando al Concilio Ecumenico il compito di spianare

la strada alla riconciliazione delle Chiese cristiane. Papa Giovanni non ebbe vergogna nel confessare ad alta voce il *mea culpa* e di battersi per primo il petto!

“Era molto colto e aveva una grande padronanza delle lingue; tuttavia conservò un modo di fare espansivo e genuinamente semplice dovuto forse alle sue umili origini alle quali era molto legato: conservando sempre la sagacia e la giovialità del contadino, Giovanni portò nello svolgimento del suo ministero un nuovo soffio rigeneratore. Mitigò infatti la ieratica rigidità del protocollo e, dopo decenni di crescente centralizzazione, risvegliò nell’episcopato una nuova consapevolezza della propria importanza” ha scritto John Kelly.

Morì il lunedì di Pentecoste, 3 giugno 1963. Quando morì, il *Times* commentò che pochi pontificati avevano entusiasmato così tanto il mondo intero. Il processo di beatificazione, annunciato da Paolo VI nel 1965, si è concluso il 3 settembre 2000, sotto il pontificato di Giovanni Paolo II. Festa, 3 giugno.

Ha scritto il Beato Papa Giovanni Paolo II: “Di papa Giovanni rimane nel ricordo di tutti l’immagine di un volto sorridente e di due braccia spalancate in un abbraccio al mondo intero. Quante persone sono restate conquistate dalla semplicità del suo animo, congiunta ad un’ampia esperienza di uomini e di cose! La ventata di novità da lui portata non riguardava certamente la dottrina, ma piuttosto il modo di esporla; nuovo era lo stile nel parlare e nell’agire, nuova la carica di simpatia con cui egli avvicinava le persone comuni e i potenti della terra. Fu con questo spirito che egli indisse il Concilio Ecumenico Vaticano II, col quale aprì una nuova pagina nella storia della Chiesa: i cristiani si sentirono chiamati ad annunciare il Vangelo con rinnovato coraggio e con più vigile attenzione ai ‘segni’ dei tempi. Il Concilio fu davvero un’intuizione profetica di questo anziano Pontefice che inaugurò, pur tra non poche difficoltà, una stagione di speranza per i cristiani e per l’umanità”.

• PAPA PAOLO VI (1963-1978)

Mentre fervevano i lavori preparatori della seconda sessione del Concilio Vaticano II, il 3 giugno 1963 morì il papa del Concilio, Giovanni XXIII, compianto dal mondo intero. Gli succedette, il 21 giugno 1963, l’arcivescovo di Milano e cardinale Giovanni Battista Montini, con il nome di Paolo VI. Egli annunciò immediatamente la sua intenzione di continuare il Concilio.

“Paolo VI è il papa che ha raccolto l’eredità conciliare del suo predecessore e ha portato a termine il Concilio; tutto il suo pontificato si svolse, in seguito, nel segno di questo evento epocale della storia della chiesa”, ha scritto August Franzen.

Giovanni Battista Montini nacque a Concesio, presso Brescia, il 26 settembre 1897. La sua era una famiglia cattolica molto impegnata sul piano politico e sociale. Fu ordinato sacerdote il 29 maggio 1920. Dal 1922 ebbe incarichi nella Segreteria di Stato del Vaticano. Svolse un servizio intenso e costante presso la Segreteria di Stato, dedicando le ore di libertà al movimento cattolico studentesco, organizzato soprattutto nella FUCI, della quale fu assistente ecclesiastico nazionale (1925-1933) e alle cui riviste *Studium* e *Azione fucina* collaborò con frequenza, rivolgendo la sua attenzione alla cultura e ai problemi del mondo moderno. L’incarico di assistente ecclesiastico della FUCI avrebbe avuto un effetto determinante sulle sue relazioni con i fondatori della Democrazia Cristiana in Italia.

Quando il cardinale Eugenio Pacelli divenne papa nel 1939, Montini continuò a lavorare in stretto contatto con lui, come aveva fatto precedentemente quale sostituto alla Segreteria di Stato.

Il 1° novembre 1954 fu nominato arcivescovo di Milano, una diocesi molto vasta dove si agitavano molti problemi sociali. “Considerandosi ‘l’arcivescovo dei lavoratori’, sempre però accompagnato dalle sue ormai leggendarie novanta casse di libri, egli si gettò con instancabile energia nel nuovo campo di lavoro: desiderava far rifiorire la diocesi devastata dalla guerra e riconquistare le masse operaie che si erano allontanate dalla Chiesa. Nel novembre del 1957 svolse per tre settimane una intensa opera missionaria che mirava a raggiungere ciascuna parrocchia della città ...” scrive John Kelly. Quale arcivescovo di Milano, s’impegnò a fondo nel governo pastorale, seguendo in particolare i problemi dell’immigrazione, del mondo del lavoro e delle periferie (dove fece costruire oltre cento nuove chiese) e promuovendo nel 1957 una grande missione di evangelizzazione.

Il 5 dicembre 1958 Giovanni XXIII lo nominò cardinale. Il cardinale Montini ebbe una parte notevole nei preparativi per il Concilio Vaticano II (1962-1965).

Nel conclave del 1963, al quale parteciparono ottanta cardinali – fino a quel momento il più grande conclave della storia – , il 21 giugno venne eletto G.B. Montini al soglio pontificio, scegliendo un nome che suggeriva una grande apertura apostolica, con evidente richiamo all’apostolo evangelizzatore.

Paolo VI assicurò immediatamente che avrebbe continuato il Concilio Va-

ticano II, interrotto dalla morte di Giovanni XXIII; egli intendeva inoltre rivedere il diritto canonico, promuovere la giustizia nella vita civile, sociale e internazionale e lavorare per la pace e per l'unità dei cristiani – tema che gli sarebbe divenuto sempre più caro –.

Prima della conclusione del Vaticano II, il 7 dicembre 1965, fu letta pubblicamente e contemporaneamente una dichiarazione comune del papa Paolo VI nella Basilica di San Pietro e del patriarca Atenagora I nella sua chiesa di San Giorgio a Istanbul, che sconfessava le reciproche scomuniche pronunciate dai rappresentanti delle Chiese d'Occidente e d'Oriente a Costantinopoli nel 1054 e lo scisma che ne era derivato. In quel giorno il Concilio assistette a un atto storico, che suscitò nel mondo cristiano grande impressione.

Il Concilio concluse i suoi lavori il giorno 8 dicembre 1965.

Come nota il Franzen, Yves Congar (1904-1995), guardando ai problemi di questo periodo, ai quali il Vaticano II intendeva essere una risposta, parla di un mutamento socio-culturale di portata mondiale: perdita di fiducia nella metafisica, sviluppo tumultuoso delle scienze naturali, crescente secolarizzazione, rivolte giovanili, richieste sempre più pressanti delle donne per una equiparazione.

La situazione generale era mutata e ciò divenne particolarmente evidente quando il papa affrontò l'opinione pubblica mondiale con la sua enciclica *Humanae vitae*. Durante il Concilio, Giovanni XXIII aveva costituito una commissione che doveva “raccolgere pareri sulle nuove questioni riguardanti la vita coniugale, e in particolare una retta regolazione della natalità”. I sessanta membri della commissione auspicarono quasi tutti una dichiarazione che, a certe condizioni, considerasse responsabile anche l'uso di contraccettivi artificiali. Soltanto quattro teologi sottoscrissero un voto di minoranza. Paolo VI sorprendentemente aderì al voto di minoranza. L'eco della *Humanae vitae* (25 luglio 1968) fu enorme e toccò ogni coppia che voleva conformare il proprio matrimonio alla dottrina cattolica.

Dopo chiusura del Concilio Paolo VI si mise subito all'opera per tradurre in pratica le riforme decise dal Concilio. Il Sant'Uffizio, che vigilava sulle deviazioni dalla dottrina della Chiesa, venne ridenominato “Congregazione per la dottrina della fede”. Tre nuovi segretariati dovevano occuparsi dell'unità dei cristiani, dei non-cristiani e dei non-credenti. Una commissione doveva rielaborare il diritto canonico, fermo al 1917, per adeguarlo ai dettati conciliari (la nuova edizione del *Codex Juris Canonici* vedrà la luce nel 1983); un'altra commissione doveva revisionare il diritto delle chiese orientali unite a Roma. Inoltre, di sua iniziativa, nel 1970, Paolo VI intro-

duisse delle modifiche nel diritto relativo all'elezione papale: da allora hanno diritto attivo di voto soltanto i cardinali che non hanno ancora compiuto gli ottanta anni.

Papa Montini istituì diverse commissioni pontificie (commissioni per la revisione del breviario, del lezionario, dell'*ordo missae*, della musica sacra e del diritto canonico) e approvò la sostituzione del latino con la lingua volgare: nella costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* Paolo VI aprì la porta a un'ampia utilizzazione della lingua del popolo nella liturgia e nella celebrazione dei sacramenti; riorganizzò la curia e le finanze del Vaticano e confermò i segretariati permanenti per la promozione dell'unità dei cristiani, per le religioni non-cristiane e per i non-credenti.

Sviluppò l'attività diplomatica della Santa Sede adoperandosi in ogni modo per la pace (per esempio con l'istituzione di una Giornata Mondiale per la Pace celebrata il 1° gennaio dal 1968). Per quanto riguarda il tema della pace, fu sicuramente opportuno che Paolo VI si esprimesse su questo tema: il 4 ottobre 1965, su invito delle Nazioni Unite, egli annuncia il suo 'messaggio' davanti all'assemblea generale a New York; raramente egli sollevò tanto il velo che nascondeva il suo intimo. Ricordò, tra l'altro, "le chiare parole d'un grande scomparso", John Kennedy: "L'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità". "Non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei popoli e dell'intera umanità!" disse Paolo VI.

Egli non si riferiva soltanto a un'aspirazione comune mondiale, ma continuava nella direzione scelta da Giovanni XXIII. Come la bontà di Giovanni non escludeva nessuno Stato e nessuna persona e diede al mondo "un padre", così lo stesso mondo attendeva ora una parola del papa. Paolo VI rispose a tale attesa. In realtà tutti i papi, annunciando le verità di fede, le avevano intese valide per tutti gli uomini, ma ora cresceva un rapporto completamente diverso del papa nei confronti del 'mondo'.

Fra le sue encicliche sono da ricordare la *Mysterium fidei* (3 settembre 1965), che preparava il terreno alla riforma liturgica e riconfermava la tradizionale dottrina eucaristica; la *Populorum progressio* (26 marzo 1967), in difesa della giustizia sociale; la *Sacerdotalis coelibatus* (24 giugno 1967), sulla necessità del celibato ecclesiastico; la *Humanae vitae* (25 luglio 1968), che condannava i metodi artificiali di controllo delle nascite, e la *Matrimonia mixta* (31 marzo 1970), che permetteva modeste deroghe alle regole per i matrimoni misti.

"Dopo il 1968 alcuni avvertirono un'ombra sempre più cupa sul suo pontificato. Paolo VI parve ritirarsi in se stesso [taluni parlano di una 'ordinata

retromarcia' negli anni 1968-1972, ndr], preoccupato da fenomeni come il terrorismo internazionale e da tensioni all'interno della chiesa – per esempio la crescente richiesta del matrimonio per i chierici, la provocante resistenza del vescovo Marcel Lefebvre e di altri alle riforme liturgiche, le lotte fra tradizionalisti e progressisti e anche i segni della comparsa di un nuovo tipo di modernismo –”, scrive John Kelly.

Il clima carico di contraddizioni, presente durante il Concilio e nella sua attuazione, creò molte preoccupazioni a Paolo VI: le difficoltà delle decisioni, l'oscillare tra i due schieramenti [i tradizionalisti e i progressisti, ndr], la sua serietà esistenziale fecero pensare all'Amleto shakespeariano, un modo che divenne una nota fissa per descrivere il suo carattere.

Ma in questi stessi anni si assistette ad alcuni dei più sensazionali viaggi internazionali del 'papa pellegrino'. Se Giovanni XXIII, sorprendendo la stampa mondiale, era uscito dal Vaticano per far visita a ospedali e carceri romani, Paolo VI fu il primo papa, dai tempi di Pio VII (1800-1823), a intraprendere un viaggio al di fuori dell'Italia. Quando si parla dei viaggi del 'pellegrino Wojtyła' spesso si dimentica che già Paolo VI, con i suoi nove viaggi, è stato il primo 'papa mondiale'.

Il 25 ottobre 1970 canonizzò quaranta martiri cattolici inglesi e gallesi del XVI e XVII secolo; proclamò Dottori della Chiesa Santa Teresa d'Avila (1515-1582) e Santa Caterina da Siena (1347-1380), le prime donne che ricevettero questo titolo.

Forse l'eredità più importante che Paolo VI ha lasciato alla Chiesa, e che portò a compimento nella fase conclusiva del suo pontificato, fu il costante ampliamento e la internazionalizzazione del sacro collegio. Questo, al momento della sua elezione, contava circa ottanta membri, ma nel 1976 il numero era salito a centotrentotto; inoltre i membri italiani erano divenuti una piccola minoranza e vi erano molti rappresentanti del cosiddetto Terzo Mondo. Con la nomina in sei concistori di 144 cardinali accentuò notevolmente la rappresentanza universale del collegio cardinalizio, mentre aumentava anche la presenza di ecclesiastici non italiani nella curia romana. Nel suo ultimo anno di vita (1978) fu profondamente turbato dal rapimento e dall'assassinio (9 maggio 1978) dello statista democristiano Aldo Moro, suo grande e fedele amico; l'ultima volta che comparve in pubblico fu per presiedere al suo funerale in San Giovanni in Laterano.

Paolo VI morì a Castel Gandolfo il 6 agosto 1978, festa della Trasfigurazione. Nel dicembre 2012 Benedetto XVI ha promulgato il decreto in cui vengono riconosciute le “virtù eroiche” di Papa Montini, primo passo verso la sua beatificazione e canonizzazione.

- **GIOVANNI PAOLO I (26 agosto 1978-28 settembre 1978)**

“Il successore di Paolo VI guidò la chiesa soltanto per trentatré giorni. La mattina del 29 settembre 1978 il suo segretario privato lo trovò morto nel letto. La lampada da notte era ancora accesa, egli teneva tra le mani l’*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis. I medici diagnosticarono un infarto cardiaco” scrive August Franzen.

Albino Luciani nacque il 17 ottobre 1912 a Forno di Canale (oggi Canale d’Agordo), un piccolo paese della diocesi di Belluno. Fu battezzato subito, in casa, dalla levatrice poiché “era direttamente in pericolo di vita”. La sua era una povera famiglia della classe operaia, di orientamento apertamente socialista. Il padre era un operaio, socialista e anticlericale, la madre una zelante cattolica.

Luciani fu ordinato sacerdote il 7 luglio 1935. Per dieci anni fu insegnante. Il 27 febbraio 1947 si laurea in sacra teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma con una tesi intitolata *L’origine dell’anima umana secondo Antonio Rosmini*. Nel 1949 pubblica un libro intitolato *Catechetica in briciole*. Il 15 dicembre del 1958 Giovanni XXIII lo nomina vescovo di Vittorio Veneto. Il 15 dicembre 1969, “per espresso desiderio della chiesa locale”, Paolo VI lo nomina patriarca di Venezia. Pubblicò *Illustrissimi*, una serie di lettere umoristiche e argute ad autori e personaggi della storia o della narrativa, che rivelavano la sua passione per Dickens e per Mister Pickwick; come ricorda il Kelly, una volta pare abbia confessato che, se non si fosse fatto prete, avrebbe potuto senz’altro intraprendere la carriera giornalistica. Il 5 marzo 1973 ricevette la berretta cardinalizia.

“In campo teologico può essere considerato un conservatore, avendo preso energicamente le difese della *Humanae vitae* – ma anche della libertà di coscienza –. In campo disciplinare era un riformista: trovava infatti inutile la pompa ecclesiastica; incoraggiò i parroci a vendere i vasi sacri e altri oggetti preziosi della Chiesa a beneficio dei poveri. Nel 1971 poi propose che le Chiese ricche dell’Occidente dessero l’uno per cento delle loro rendite alle Chiese povere del Terzo Mondo” scrive John Kelly.

Nel corso del conclave dell’agosto del 1978, la sua candidatura si impose quando divenne evidente che la maggioranza dei cardinali voleva un papa completamente nuovo; dopo l’elezione lo stato d’animo dei cardinali elettori fu una gioia incontenibile; l’uomo che avevano scelto era “il candidato di Dio”.

Probabilmente l’averlo scelto, primo caso nella storia dei papi, il doppio nome di Giovanni Paolo esprimeva il suo desiderio di combinare le qualità di Giovanni XXIII e di Paolo VI. Infatti alcuni commentatori credettero

di scorgere la sua intenzione di seguire la strada dei suoi due predecessori, altri vi videro un collegamento con la basilica di Giovanni e Paolo, tomba dei dogi di Venezia.

Il 27 agosto egli annunciò ai cardinali la sua intenzione di continuare a mettere in atto le deliberazioni del Concilio Vaticano II. Un atto genuinamente spontaneo fu quello di tenere una conferenza stampa durante la quale affascinò i mille giornalisti presenti. I giornali cominciarono a chiamarlo 'il papa del sorriso'. Si attendevano con trepidazione le sue udienze generali del mercoledì. Papa Luciani poté farne solo quattro: una sull'umiltà, le altre tre sulle virtù teologali (fede, speranza e carità). Nelle sue dichiarazioni abbandonò il solenne 'Noi' a favore del normale 'Io'. Il sorriso era il suo segno distintivo, al quale corrispondevano anche uno stile semplice, vicino alla gente, e il termine chiave *Humilitas* (modestia, umiltà) sotto il quale egli pose il suo ministero di papa.

La sua precedente attività di sacerdote faceva emergere la vicinanza al popolo e una pastorale capace di comunicare. Il suo catechismo, *Catechesi in briciole*, ebbe sei edizioni. Molto conosciute ed amate furono anche le sue (finte) lettere a Dante, a Charles Dickens, a Charles Péguy e ad altri, o a figure letterarie come Pinocchio e Figaro, attraverso le quali, con linguaggio semplice e in modo aneddotico, illustra aspetti pastorali.

Il 28 settembre 1978 morì per un attacco cardiaco, dopo 33 giorni di pontificato.

Il vescovo di Belluno, mons. Vincenzo Savio, il 26 agosto 2002, nella ricorrenza della elezione al soglio pontificio di papa Luciani, ha comunicato l'inizio dell'istruttoria per la sua canonizzazione.

Il Kelly scrive che fu il primo papa di cui si può dimostrare che ebbe origine dalla classe operaia: un uomo dotato di buon senso pratico che attirava la gente con il suo sorriso; è impossibile indovinare che tipo di politica avrebbe seguito se fosse vissuto.

Ha detto Benedetto XVI il 28 settembre 2008 dal Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo: «Riflettendo su questi testi biblici, ho pensato subito a papa Giovanni Paolo I, di cui proprio oggi ricorre il trentesimo anniversario della morte. Egli scelse come motto episcopale lo stesso di San Carlo Borromeo: *Humilitas*. Una sola parola che sintetizza l'essenziale della vita cristiana e indica l'indispensabile virtù di chi, nella Chiesa, è chiamato al servizio dell'autorità. In una delle quattro Udienze generali tenute durante il suo brevissimo pontificato disse tra l'altro, con quel tono familiare che lo contraddistingueva: "Mi limito a raccomandare una virtù, tanto cara al Signore; ha detto: imparate da me che sono mite e umile di cuore.... Anche

se avete fatto delle grandi cose, dite: siamo servi inutili”. E osservò: “Invece la tendenza, in noi tutti, è piuttosto al contrario: mettersi in mostra”. L’umiltà può essere considerata il suo testamento spirituale.

Grazie proprio a questa sua virtù, bastarono 33 giorni perché papa Luciani entrasse nel cuore della gente. Nei discorsi usava esempi tratti da fatti di vita concreta, dai suoi ricordi di famiglia e dalla saggezza popolare. La sua semplicità era veicolo di un insegnamento solido e ricco, che, grazie al dono di una memoria eccezionale e di una vasta cultura, egli impreziosiva con numerose citazioni di scrittori ecclesiastici e profani. È stato così un impareggiabile catechista, sulle orme di San Pio X, suo conterraneo e predecessore prima sulla cattedra di San Marco e poi su quella di San Pietro. “Dobbiamo sentirci piccoli davanti a Dio”, disse in quella medesima Udienna. E aggiunse: “Non mi vergogno di sentirmi come un bambino davanti alla mamma: si crede alla mamma, io credo al Signore, a quello che Egli mi ha rivelato”. Queste parole mostrano tutto lo spessore della sua fede. Mentre ringraziamo Dio per averlo donato alla Chiesa e al mondo, facciamo tesoro del suo esempio, impegnandoci a coltivare la sua stessa umiltà, che lo rese capace di parlare a tutti, specialmente ai piccoli e ai cosiddetti lontani. Invochiamo per questo Maria Santissima, umile Serva del Signore ».

- **PAPA GIOVANNI PAOLO II (1978-2005)**

“Quando dalla loggia della basilica di San Pietro il cardinale Karol Wojtyła venne annunciato come nuovo papa, molti non compresero il nome polacco. Alcuni pensarono che si trattasse di un africano. Però, dopo qualche secondo di incertezza, esplose l’entusiasmo. Dopo quattro secoli i cardinali avevano eletto di nuovo un non italiano, uno che veniva dalla Polonia, un paese che malgrado l’oppressione comunista era rimasto tenacemente attaccato alla fede cattolica e fedele a Roma”, scrive August Franzen.

Una premessa: la profondità e la vastità dell’argomento mi ha costretto a ricorrere spesso ai contributi dell’ottimo signore Massimo Bray.

Karol Józef Wojtyła nasce il 18 maggio 1920 a Wadowice, cittadina della Polonia meridionale, a poche decine di chilometri da Cracovia e da Auschwitz. L’infanzia e la formazione di Wojtyła si dipanano tra la storia familiare e la storia della sua martoriata nazione. La sua famiglia era di modeste condizioni. Fin da giovane si dimostrò un eccellente studente e un ottimo sportivo appassionato di calcio, di nuoto e di canoa (più tardi avrebbe cominciato anche a sciare); amava molto la poesia e aveva un particolare talento per il teatro.

Nel 1938 padre e figlio (la mamma era morta quando era ancora bambino) si trasferirono a Cracovia, dove Karol entrò all'università Jagellonica per studiare lingua e letteratura polacca; in quel periodo si distinse come attore dilettante e fu ammirato per le sue poesie. L'inizio degli studi universitari coincide con la prima esperienza teatrale all'interno dello "Studio 38". Sono gli anni della formazione di Wojtyła: a Cracovia, uno dei principali centri intellettuali del paese, egli conosce J. Tyranowski, uomo di profonda spiritualità che lo introduce agli scritti di Giovanni della Croce e Teresa d'Avila.

Nel 1940 Wojtyła trova lavoro come operaio in una cava di pietre a Zakrzówek, riuscendo così a sfuggire alla deportazione in Germania. Il 18 febbraio del 1941 muore il padre e Karol rimane solo, confortato da alcuni amici, profondamente colpito dalle disgrazie familiari e dai tragici avvenimenti storici che vive la Polonia. Sono queste le vicende che lo spingeranno al sacerdozio.

Nella primavera del 1942 lavora nella fabbrica chimica Solvay e inizia a frequentare i corsi clandestini di teologia dell'Università Jagellonica. Nell'ottobre dello stesso anno entra a far parte del seminario di Cracovia sotto la guida dell'arcivescovo Sapieha, al quale deve uno straordinario incoraggiamento per le successive scelte in difesa della libertà e della dignità dell'individuo: un seminario in clandestinità, i cui corsi potevano essere tenuti soltanto di notte. Nel contempo fu uno dei promotori del "Teatro Rapsodico".

Nel gennaio 1945 rientrò nell'università Jagellonica.

Laureatosi con lode in teologia (1946), il 1° novembre fu ordinato sacerdote dal cardinale Adam Stefan Sapieha, arcivescovo di Cracovia; nel marzo dello stesso anno era stata pubblicata la sua prima raccolta di poesie, *Canto del Dio nascosto*.

Inviato dal cardinale Sapieha all'istituto pontificio internazionale "Angelicum", ospite del Pontificio Collegio Belga di Roma.

La formazione intellettuale del giovane Wojtyła si arricchisce in questi anni della conoscenza degli scritti di Max Scheler (1874-1928), il filosofo tedesco che rinunciò alle sue origini ebraiche per convertirsi al cattolicesimo e definire la teoria dell'esistenzialismo cristiano, realizzando la mediazione tra scolastica e fenomenologia nella sua teoria della 'coscienzialità'. Nel 1953 presentò all'Università Cattolica di Lublino la tesi di dottorato in filosofia intitolata *Valutazione della possibilità di fondare un'etica cristiana a partire dal sistema etico di Max Scheler*.

Nell'estate del 1947 Wojtyła è in Francia, dove si confronta con i testi di J.

Maritain e di E. Mounier: i rapporti tra individuo e morale, tra condizione dell'individuo e libertà di agire, tra la consapevolezza dei propri limiti e l'aspirazione al raggiungimento della verità, costituiranno la base del suo 'trattato sull'uomo', la ricerca di una sorta di filosofia dell'individuo che formerà il nucleo della sua principale opera filosofica. Sempre a Parigi frequenta l'Istituto Cattolico dove incontra padre de Lubac, che creerà cardinale nel 1983. Nel giugno del 1948 consegue a Roma il dottorato con una tesi sulla *Doctrina de fide apud sanctum Joannem a Cruce*.

Tra il 1952 e il 1958 insegnò etica sociale nel seminario di Cracovia e nel 1956 fu nominato professore di etica a Lublino: "qui venne riconosciuto come uno dei più importanti pensatori polacchi in quel campo", annota John Kelly. Il 4 luglio del 1958, mentre era in vacanza con alcuni studenti e stava compiendo escursioni in canoa, venne nominato da Pio XII vescovo ausiliare di Cracovia, a soli trentotto anni: il più giovane dei circa quaranta vescovi della Polonia. Il 13 gennaio 1964 Paolo VI lo nominò arcivescovo di Cracovia. Il 26 giugno 1967 fu nominato cardinale.

Durante il Concilio Vaticano II (1962-1965) divenne un personaggio di rilievo sul piano internazionale.

"Membro della commissione preparatoria, partecipò alle sue quattro sessioni e diede un importante contributo al dibattito sulla libertà religiosa, sostenendo che la chiesa doveva concedere anche agli altri la libertà di pensiero, azione e parola, che rivendicava per sé. In seguito mise in atto con grande impegno le deliberazioni conciliari, tanto a Roma quanto in Polonia, e partecipò a quattro dei cinque sinodi episcopali universali convocati dopo il concilio" (Kelly).

Il Concilio aveva avvertito il pressante desiderio dei laici di collaborare in modo responsabile nella Chiesa e perciò aveva varato un apposito 'Decreto sull'apostolato dei laici' (*Apostolicam actuositatem*). Paolo VI aveva istituito nel 1967 uno specifico Segretariato per le questioni riguardanti la posizione dei laici nella Chiesa. Il futuro Giovanni Paolo II lo elevò nel 1988 a 'Pontificio Consiglio per i laici'.

La nuova maggiore età del laico si coglie particolarmente a proposito delle donne. Il giorno della conclusione del Concilio (8 dicembre 1965) viene rivolto un messaggio dell'assemblea alle donne: "Ma viene l'ora, l'ora è venuta, in cui la vocazione della donna si svolge con pienezza, l'ora nella quale la donna acquista nella società un'influenza, un irradimento, un potere finora mai raggiunto. È per questo, in un momento in cui l'umanità conosce una così profonda trasformazione, che le donne illuminate dallo spirito evangelico possono tanto operare per aiutare l'umanità a non deca-

dere”. L'anno dopo il sinodo sulla “Vocazione e missione dei laici” Giovanni Paolo II scrisse una lettera apostolica sulla dignità della donna (*Mulieris dignitatem*, 1988): era per lui, grande devoto di Maria, un bisogno di presentare Maria come modello della donna, affermando che l'essenza profonda della natura femminile è la maternità. Giovanni Paolo avrebbe approfondito questi argomenti nella *Lettera alle donne* del 1995.

Il legame di Wojtyła con il culto della Madonna risale, come lui stesso ci dice, ad alcune forme di devozione della sua infanzia, alla straordinaria esperienza del concilio Vaticano II e alla piena accettazione del capitolo VIII della *Lumen Gentium*. Maria è per Giovanni Paolo il primo discepolo di Cristo, perché accettò il messaggio dell'angelo, permettendo così l'incarnazione del figlio di Dio. Nella storia dell'uomo e della sua salvezza portata da Cristo sulla terra, Maria è colei che permette di collegare i due grandi momenti dell'azione dello Spirito Santo, il concepimento di Gesù e la discesa dello Spirito Santo nella Pentecoste: madre quindi del figlio di Dio e madre della Chiesa stessa, che è pertanto, scrive Wojtyła, prima “Chiesa mariana” e poi “Chiesa petrina”.

Egli scrive: “Mentre entravo nei problemi della Chiesa universale, con l'elezione a papa, portavo con me una simile convinzione: che, cioè, anche in questa dimensione universale, la vittoria, se verrà, sarà riportata da Maria. Cristo vincerà per mezzo di lei, perché Egli vuole che le vittorie della Chiesa nel mondo contemporaneo e in quello futuro siano unite a lei”. Giovanni Paolo elogia il coraggio delle donne: “In realtà, i Vangeli mettono in rilievo come, al momento della prova definitiva e determinante per tutta la missione messianica di Gesù di Nazaret, ai piedi della Croce, si siano trovate, prime fra tutte, le donne. Degli apostoli solo Giovanni è rimasto fedele. Le donne, invece, sono molte [...]. Come si vede, in questa che fu la più dura prova della fede e della fedeltà, le donne si sono dimostrate più forti degli uomini: in questi momenti di pericolo quelle che ‘amano molto’ riescono a vincere la paura”.

Nel corso del terzo viaggio a Fatima, il 13 maggio del 2000, il papa ha voluto spiegare il contenuto del “terzo segreto” che, secondo la tradizione della Chiesa cattolica, proprio in quel luogo la Madonna rivelò a tre pastorelli il 13 luglio del 1917. La dichiarazione solenne, affidata al segretario di Stato, cardinale Sodano, ha stabilito un collegamento diretto tra la terza parte del segreto, quella relativa alla profezia che “un vescovo vestito di bianco sarebbe caduto come morto, colpito da arma da fuoco, in mezzo ad una moltitudine di cadaveri martirizzati”, e l'attentato subito dal papa il 13 maggio 1981.

Il 17 ottobre del 1971 prende parte alla beatificazione, voluta da Paolo VI, di padre Maksymilian Maria Kolbe, il francescano polacco vittima della violenza nazista, messo a morte ad Auschwitz per essersi proposto volontariamente al posto di un padre di famiglia che doveva essere deportato. Giovanni Paolo lo proclamerà santo il 10 ottobre del 1982. Devoto come Wojtyła del culto mariano, Kolbe aveva istituito la Congregazione dell'Immacolata, fondando a pochi chilometri da Varsavia una sorta di città ideale in soccorso dei poveri. Nel santificarlo Wojtyła sottolinea le molte cose che lo avvicinano a Kolbe: l'aver sofferto la persecuzione nazista, la devozione per la Vergine Maria, la forte carica ideale nell'affermazione del messaggio evangelico e l'aver intuito la grande importanza dei mezzi di comunicazione nel difficile processo di evangelizzazione del mondo contemporaneo. Nel conclave dell'ottobre 1978 i cardinali, non essendo riusciti a trovare un accordo su un papa italiano, mirarono più lontano e lo elessero papa alla giovane età di cinquantotto anni, con una maggioranza schiacciante.

Primo papa non italiano dai tempi di Adriano VI, Wojtyła fu eletto il 16 ottobre 1978 e prese il nome di Giovanni Paolo II, ad esprimere, così come aveva fatto il suo immediato predecessore, la volontà di proseguire il cammino intrapreso da Giovanni XXIII e Paolo VI. L'inaugurazione del suo ministero di "pastore universale della chiesa" – nuovo caratteristico titolo – ebbe luogo in Piazza San Pietro il 21 ottobre. Il 22 ottobre iniziò solennemente il ministero petrino, quale 263° successore dell'Apostolo. Il suo pontificato è stato uno dei più lunghi della storia della Chiesa ed è durato quasi 27 anni. Nella sua prima allocuzione (22 ottobre 1978) rivolse ai suoi uditori questo appello: "Fratelli e sorelle, non abbiate paura di lasciare entrare Cristo da voi e di accogliere la sua potenza... Non abbiate paura! Aprite le porte a Cristo... Non abbiate paura... Cristo sa di che cosa l'uomo è capace! Lui solo lo sa!".

Il 13 maggio 1981, mentre una jeep lo trasportava attraverso la folla in Piazza San Pietro, fu ferito gravemente con un colpo di pistola da un giovane turco, Mehmet Ali Ağca; sottoposto a un intervento di chirurgia rimase in convalescenza fino all'ottobre 1981.

Il metodo preferito da Giovanni Paolo II per diffondere il messaggio evangelico è costituito dalle sue spettacolari visite pastorali in nazioni vicine e lontane. Ogni anno del suo pontificato è caratterizzato da questi pellegrinaggi che hanno il pregio di mettere in evidenza la missione mondiale del papato. L'aspetto più appariscente dell'attività di Giovanni Paolo II è costituito da questi viaggi apostolici. La sua presenza era testimonianza della

visibilità della Chiesa nel mondo e della sua capacità di parlare a tutti gli uomini e a tutto l'uomo. I suoi viaggi apostolici nel mondo sono stati 104. In Italia ha compiuto 146 visite pastorali. Come vescovo di Roma ha visitato 317 parrocchie (su un totale di 333).

I suoi viaggi sono stati veramente un fenomeno, un'attività quasi ininterrotta che lo condusse, con oltre cento viaggi pastorali, in innumerevoli Stati (a eccezione di Russia e Cina). Scrive Franzen: "Ciò che sorprende è il fatto che le visite furono sentite ogni volta come un grande evento.... Non cercò l'amicizia del singolo capo di stato né la rifiutò, ma li incontrò nel rispetto del loro ruolo e della buona volontà. La stima che egli si guadagnò si trasformò a poco a poco in simpatia e si espresse alla sua morte in una grandiosa dimostrazione di partecipazione".

Wojtyła è stato il pontefice cosmopolita, nel senso che sentiva di amare ogni terra e non appartenere a nessuna. Se aveva un grande affetto per la Polonia, se aveva nostalgia quando nei suoi viaggi era lontano da Roma, egli si sentiva cittadino del mondo e non di una sola patria.

Più di ogni predecessore ha incontrato il Popolo di Dio e i responsabili delle Nazioni: alle Udienze Generali del mercoledì (1166 nel corso del pontificato) hanno partecipato più di 17 milioni e 600 mila pellegrini, senza contare tutte le altre udienze speciali e le cerimonie religiose [più di 8 milioni di pellegrini solo nel corso del Grande Giubileo dell'anno 2000], nonché i milioni di fedeli incontrati nel corso delle visite pastorali in Italia e nel mondo. Numerose anche le personalità governative ricevute in udienza: basti ricordare le 38 visite ufficiali e le altre 738 udienze o incontri con Capi di Stato, come pure le 246 udienze e incontri con Primi Ministri.

Il suo amore per i giovani lo ha spinto ad iniziare, nel 1985, le Giornate Mondiali della Gioventù. Le 19 edizioni della GMG che si sono tenute nel corso del suo pontificato hanno visto riuniti milioni di giovani in varie parti del mondo.

Nel corso del suo pontificato lo sforzo di costruire una speciale relazione con l'Italia e gli italiani si manifesterà anche nel suo rapporto con le istituzioni: nei primi anni del suo pontificato (18 febbraio 1984) Chiesa cattolica e Repubblica italiana firmeranno la revisione del Concordato del 1929 e il 14 novembre del 2002 l'ormai anziano e malato Giovanni Paolo sarà il primo pontefice a visitare il Parlamento italiano, pronunciando un importante discorso sull'etica della politica nell'aula di Montecitorio.

Papa Wojtyła in campo politico, teologico ed etico è stato un conservatore; nel 1980, a Chicago, ha confermato la tradizionale dottrina della Chiesa sul matrimonio, sulla contraccezione, sull'aborto e sulla omosessualità e ha

approvato esplicitamente l'*Humanae vitae* di Paolo VI. I toni del pontefice su questi argomenti sono stati spesso radicali, giungendo a contrapporre “una cultura della vita ad una cultura della morte”. Molti ritengono che egli abbia riconfermato nella Chiesa quel deciso orientamento che sembrava messo in pericolo negli ultimi anni del pontificato di Paolo VI. Giovanni Paolo II respinge esplicitamente un impegno politico dei preti. Come ricorda il Franzen, nel 1984, tre preti-ministri del governo del Nicaragua – il ministro degli Esteri Miguel d'Escoto Brockman, il ministro della Cultura Ernesto Cardenal e suo fratello, il ministro dell'Educazione Fernando Cardenal – vennero posti dalla Congregazione per la dottrina della fede davanti alla scelta di rinunciare o al loro impegno politico oppure al loro ministero presbiterale. Essi scelsero la seconda alternativa.

Nella lettera del Giovedì santo (aprile 1991) *Pastores dabo vobis* Giovanni Paolo II chiarisce i compiti e i poteri del prete. Egli indica come norma e scopo della vita del prete l'immergersi in Cristo: “Il sacerdote è un'immagine viva e trasparente di Cristo sacerdote”. I preti sono chiamati “a prolungare la presenza di Cristo, unico e sommo pastore, attualizzando il suo stile di vita e facendosi quasi sua trasparenza in mezzo al gregge loro affidato”. Egli raccomanda ai sacerdoti: “Ciascuno di voi deve essere santo anche per aiutare i fratelli a seguire la loro vocazione alla santità”. In questo contesto il papa riprende anche la questione del celibato: “Il sinodo non vuole lasciare nessun dubbio nella mente di tutti sulla ferma volontà della chiesa di mantenere la legge che esige il celibato liberamente scelto e perpetuo per i candidati all'ordinazione sacerdotale nel rito latino”.

Fra i documenti del magistero pontificio occupano un posto di rilievo le lettere encicliche con le quali Giovanni Paolo II ha inteso confermare la fede della Chiesa sui punti essenziali della dottrina cattolica e pronunciarsi su argomenti particolarmente attuali della dottrina sociale.

Tra le misure assunte nel primo decennio del suo pontificato si registra un'ampia riforma della curia. Con la Costituzione Apostolica *Pastor Bonus* (28 giugno 1988) Giovanni Paolo II ha promulgato la riforma della Curia Romana, che fa seguito a quella voluta da Paolo VI nel 1967. Nel documento si sottolinea il carattere pastorale dell'attività della Santa Sede.

Il pontificato di Giovanni Paolo II è stato testimone di un avvenimento di straordinaria importanza storica, la caduta dei regimi comunisti, che avevano determinato per decenni l'assetto politico, economico e sociale dell'URSS e dell'Europa Orientale. Questa svolta, che si è completata negli anni 1989-1990, ha visto il contributo non secondario della Diplomazia Vaticana.

Un altro aspetto importante del pontificato di Giovanni Paolo II consiste nell'attività ecumenica, rivolta non solo verso i fratelli cristiani separati, ma anche verso le altre religioni. Occasioni privilegiate per il dialogo sono i viaggi pontifici; non mancano tuttavia specifiche iniziative: ad esempio, la visita alla Sinagoga e alla comunità ebraica di Roma; l'incontro con i giovani musulmani a Casablanca; la preghiera per la pace ad Assisi con i rappresentanti di altre Chiese cristiane, con varie Comunità ecclesiali e con le principali religioni di tutto il mondo (1986, 2002).

L'attività ecumenica non poteva non considerare il problema dell'unità della Chiesa. Il 27 gennaio 1989, in Germania, 170 professori di teologia avevano criticato, nella cosiddetta dichiarazione di Colonia, la prassi romana delle nomine dei vescovi, dell'assegnazione delle cattedre di teologia, come pure un'eccessiva accentuazione dell'autorità magisteriale del papa. Pronatamente, la Congregazione per la dottrina della fede reagì con una *Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo* (24 maggio 1990). In essa si dice che teologia e magistero sono due funzioni vitali per la Chiesa, "che devono compenetrarsi e arricchirsi reciprocamente per il servizio del popolo di Dio". L'Istruzione era stata preceduta, nel febbraio 1989, dall'introduzione di un "giuramento di fedeltà" al momento di assumere degli uffici ecclesiastici, nel quale viene assicurata obbedienza agli "autentici maestri della chiesa" ed emessa una professione di fede. Giovanni Paolo II avrebbe ripreso l'intero complesso del rapporto tra filosofia e fede dieci anni dopo nell'enciclica *Fides et ratio* (14 settembre 1998). I pensatori cari a Wojtyła, citati nell'enciclica *Fides et Ratio*, sono Rosmini, Maritain, Stein, Gilson, Solov'ëv, Florenskij, Lossky.

Come nota il Franzen, un interlocutore tutto particolare nel dialogo ecumenico è il popolo ebraico: egli definì gli ebrei "i nostri fratelli maggiori". Gesti di avvicinamento erano stati: l'incontro di Giovanni Paolo II con i rappresentanti ebrei a Magonza durante la sua visita in Germania, la sua visita alla sinagoga di Roma (1986), la prima avvenuta in duemila anni, alla presenza del rabbino Toaff, la decisione del Vaticano di instaurare relazioni diplomatiche con lo Stato d'Israele (1994). Il 16 marzo 1998 seguì una dichiarazione sulla Shoah. Il papa deplorò che la resistenza spirituale e la concreta azione di altri cristiani non era stata come ci si sarebbe potuti aspettare da un discepolo di Cristo. Condannò l'antisemitismo energicamente e chiese con forza ai cattolici di "rinnovare la coscienza delle radici ebraiche della loro fede". Nella maniera più efficace ha purificato il doloroso passato la visita di Giovanni Paolo II in Israele nel marzo 2000. Nello Yad Vashem, il luogo memoriale dell'olocausto, egli disse "che la Chiesa è

profondamente rattristata a motivo dell'odio, della persecuzione e di tutte le azioni antisemitiche che in qualunque luogo siano mai state compiute da cristiani.... In questo luogo della memoria io prego con insistenza che il nostro dolore per la tragedia che il popolo ebreo ha patito nel XX secolo possa condurre a un nuovo rapporto tra cristiani ed ebrei”.

Nonostante il suo stato di salute, sempre più debole a causa del morbo di Parkinson e di alcune operazioni, nel passaggio di millennio Giovanni Paolo II prepara e celebra il Grande Giubileo del 2000. Il Giubileo, aperto nella notte di Natale del 1999 e concluso nell'Epifania del 2001, sarà a lungo ricordato per alcuni eventi in particolare: in marzo si celebra il “*Mea culpa*” della Chiesa per gli errori e i peccati commessi in passato dai figli della Chiesa; in agosto i giovani cattolici di tutto il mondo (all'incontro di Tor Vergata se ne contano due milioni) festeggiano insieme al papa la XV Giornata Mondiale della Gioventù.

Giovanni Paolo II è stato il primo papa che continuamente, in diversi luoghi e in diverse occasioni, ha chiesto perdono. In modo particolare la svolta del millennio fu per lui un'occasione per una rinnovata ripresa della Chiesa: “La prospettiva dell'ormai prossimo Giubileo dell'anno 2000 possa far nascere in tutti un atteggiamento di umiltà, capace di operare la necessaria purificazione della memoria storica attraverso la conversione del cuore e la preghiera, così da favorire la domanda e l'offerta reciproca di perdono...”. Nel “*Mea culpa*” egli chiede perdono e chiama per nome le situazioni storiche in cui i cristiani, nel passato millennio, si sono resi corresponsabili di colpe: la separazione tra cristiani ortodossi e cristiani latini; le crociate; lo sfruttamento degli Indios in America centrale e meridionale; l'inquisizione; il disprezzo dei riformatori; la condanna di Galileo Galilei; l'umiliazione delle donne; le violenze contro gli ebrei.

Sotto la sua guida la Chiesa si è avvicinata al terzo millennio e ha celebrato il Grande Giubileo del 2000 secondo le linee indicate con la Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*. Essa poi si è affacciata al nuovo evo, ricevendone indicazioni nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, nella quale si mostrava ai fedeli il cammino del tempo futuro.

Negli anni del suo pontificato Wojtyła ha creato 231 cardinali (più uno “*in pectore*”). Ha dato un impulso straordinario alle canonizzazioni e beatificazioni, per mostrare innumerevoli esempi della santità di oggi, che fossero di incitamento agli uomini del nostro tempo: ha celebrato 147 cerimonie di beatificazione, nelle quali ha proclamato 1338 beati, e 51 canonizzazioni, per un totale di 482 santi. Più di quante ne abbiano operato tutti i papi suoi predecessori messi insieme! Ha proclamato Dottore della Chiesa santa Te-

resa di Gesù Bambino. I santi sono stati agli occhi del papa il fine della tensione religiosa. Ogni credente è chiamato alla santità e alla missione. Ciò significa l'impegno quotidiano di esercitare le qualità che i santi manifestano. Egli non esitò a porre davanti agli occhi dei fedeli esempi corrispondenti alla santità.

Tra i suoi documenti principali si annoverano: 14 Lettere encicliche, 15 Esortazioni apostoliche, 11 Costituzioni apostoliche e 45 Lettere apostoliche.

Ha promulgato il Catechismo della Chiesa cattolica, alla luce della Tradizione, autorevolmente interpretata dal Concilio Vaticano II. Ha riformato i Codici di diritto Canonico Occidentale e Orientale, ha creato nuove Istituzioni e riordinato la Curia Romana.

A papa Giovanni Paolo II, come privato Dottore, si ascrivono anche 5 libri: *Varcare la soglia della speranza* (1994); *Dono e mistero: nel cinquantesimo anniversario del mio sacerdozio* (1996); *Trittico romano*, meditazioni in forma di poesia (2003); *Alzatevi, andiamo!* (2004) e *Memoria e Identità* (2005). Giovanni Paolo II è morto in Vaticano il 2 aprile 2005, mentre volgeva al termine il sabato e si era già entrati nel giorno del Signore, Ottava di Pasqua e Domenica della Divina Misericordia.

La conclusione della sua vita, con i due successivi ricoveri al Policlinico Gemelli nel febbraio 2005, il ritorno in Vaticano il 13 marzo, la crisi definitiva confermata dal Vaticano il 31 marzo e i giorni dell'agonia, accompagnati da una esplosione di partecipazione commossa in Italia come nel mondo, hanno messo in evidenza ancora una volta il carisma di questo pontefice.

La sera del 2 aprile 2005 Giovanni Paolo si spegneva: tre milioni di pellegrini invadevano Roma da quel giorno fino alla celebrazione delle esequie (8 aprile) in piazza San Pietro, di fronte a 172 delegazioni ufficiali formate dai più importanti capi di Stato e di governo. Un evento religioso, istituzionale, mediatico e popolare insieme, che ha chiuso con un segno imponente il terzo pontificato, per durata, della storia.

Le esequie furono la documentazione di un rispetto da parte del mondo intero, di un'attenzione che egli si era conquistato e di una venerazione e simpatia ampiamente diffuse, anche e soprattutto tra i giovani.

Mentre a ciascuno dei papi del Dopoguerra si è associato un concetto che esprime una nota caratterizzante la sua personalità (Pio XII, il grande maestro; Giovanni XXIII, il 'padre di tutti'; Paolo VI, Amleto sul trono pontificio; Giovanni Paolo I, il papa del sorriso), per Giovanni Paolo II questo non è ancora avvenuto. Forse potremmo definirlo 'Un papa per il mondo'. "Le opere e i giorni di Giovanni Paolo hanno delineato una figura di pon-

tefica della Chiesa Cattolica Romana del tutto eccezionale. Il suo pontificato, iniziato nell'ottobre del 1978 e concluso nel 2005, oltre ad essere il terzo in assoluto per durata, ha segnato in modo fortissimo tanto la recente evoluzione della Chiesa cattolica quanto molti snodi cruciali della storia dell'ultimo quarto del secolo XX e dei primi anni del nuovo millennio" ha scritto Massimo Bray.

Il 1° maggio 2011 Giovanni Paolo è stato proclamato Beato. Festa, 22 ottobre.

- **PAPA BENEDETTO XVI (2005-2013)**

Joseph Ratzinger nasce a Marktl am Inn, in Baviera (Germania), il 16 aprile 1927 (Sabato Santo). Sulla questione della nascita nel giorno del Sabato Santo, "L'ho sempre considerato come un significativo segno della Provvidenza", dirà più volte il futuro papa.

Trascorre l'infanzia e l'adolescenza a Traunstein, piccola località vicina alla frontiera austriaca, a qualche decina di chilometri da Salisburgo: egli stesso ha definito questo contesto "mozartiano" e nel quale avrebbe ricevuto la sua formazione umana, cristiana e culturale.

Non fu facile il periodo della giovinezza: c'era la guerra, c'erano i nazisti ed un clima di forte ostilità contro la Chiesa cattolica. Gli ultimi tre anni di guerra lo costrinsero a far parte della difesa antiaerea e del servizio lavorativo nazionale obbligatorio. Quando i superiori cercarono di arruolarlo nel corpo delle SS il giovane Joseph riuscì a sfuggirne dichiarando che egli voleva farsi prete. Proprio in tale difficile e complessa situazione, egli ebbe a scoprire il punto di svolta della sua vita: la bellezza e la verità della fede in Cristo.

Fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1951.

Nel 1953 divenne dottore in teologia con la tesi *Popolo e casa di Dio nella dottrina della Chiesa di Sant'Agostino*. Quattro anni dopo ottenne l'abilitazione all'insegnamento con una dissertazione intitolata: *La teologia della storia di San Bonaventura*.

La sua conoscenza della teologia e la sua acuta intelligenza lo segnalano per una carriera di professore, prima a Frisinga, poi a Bonn, Münster, Tübingen e Regensburg.

Dal 1962 al 1965 dette un notevole contributo al Concilio Vaticano II, come consultore teologico del cardinale Joseph Frings, arcivescovo di Colonia.

Nel 1972, insieme ad Hans Urs von Balthasar, Henri de Lubac ed altri grandi teologi fondò la rivista di teologia *Communio*.

Il 25 marzo del 1977 papa Paolo VI lo nominò arcivescovo di Monaco e

Frisinga. Come motto episcopale scelse la frase “collaboratore della verità”: egli si riteneva non possessore della verità ma collaboratore della verità; Ratzinger intendeva segnare la continuità con l’attività di ricerca e di insegnamento e richiamare programmaticamente l’attenzione sul tema della verità, che era e sarebbe rimasto centrale nel suo magistero.

Paolo VI lo creò cardinale nel concistoro del 27 giugno del 1977.

Giovanni Paolo II, il 25 novembre del 1981, lo nominò Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, Presidente della Pontificia Commissione Biblica e della Commissione Teologica Internazionale. Le sue profonde conoscenze teologiche vengono ormai riconosciute da tutti (sette dottorati *honoris causa*). In quanto tale Ratzinger ha contribuito a ispirare i documenti dottrinali del suo predecessore, impegnandosi in particolare nell’attuazione e nella difesa del Concilio Vaticano II. Il 15 febbraio del 1982 rinunciò al governo pastorale dell’arcidiocesi di Monaco e Frisinga.

Dal 1986 al 1992 è stato Presidente della Commissione per la preparazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

Negli oltre ventitré anni trascorsi alla guida della Congregazione per la guida della fede, presiedendo anche la Commissione per la preparazione del catechismo della Chiesa cattolica, il cardinale Ratzinger ha difeso in modo rigoroso l’ortodossia cattolica [per questo fu molto amato, per questo fu molto odiato].

Come fanno osservare fonti vaticane, “Nella Curia Romana è stato membro del Consiglio della Segreteria di Stato per i Rapporti con gli Stati; delle Congregazioni per le Chiese Orientali, per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, per i Vescovi, per l’Evangelizzazione dei Popoli, per l’Educazione Cattolica, per il Clero e delle Cause dei Santi; dei Consigli Pontifici per la Promozione dell’Unità dei Cristiani e della Cultura; del Tribunale Supremo della Segnatura Apostolica; delle Commissioni Pontificie per l’America Latina, dell’ ‘Ecclesia Dei’, per l’Interpretazione autentica del Codice di Diritto Canonico e per la Revisione del Codice di Diritto Canonico Orientale”.

Tra le sue numerose pubblicazioni, occupa un posto particolare il libro: *Introduzione al Cristianesimo*, silloge di lezioni universitarie pubblicate nel 1968 sulla professione della fede apostolica.

Il 19 aprile 2005 è stato eletto papa. Egli nella Benedizione Apostolica “*Urbi et Orbi*” esordiva con queste parole: “Cari fratelli e sorelle, dopo il grande papa Giovanni Paolo II, i signori cardinali hanno eletto me, un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore”.

Con il nome di Benedetto assunto da pontefice intendeva probabilmente

sia richiamarsi a Benedetto XV, profeta di pace durante il primo conflitto mondiale, sia a San Benedetto, patriarca del monachesimo occidentale e compatrono d'Europa, scelto come fondamentale punto di riferimento per le radici cristiane della cultura e della civiltà europea.

“Gli elettori si erano decisi per colui che era stato per lunghi anni prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, il cardinale certamente più conosciuto. Essi confermarono così allo stesso tempo il suo predecessore, Giovanni Paolo II, poiché tra i due non si era mai conosciuta un'ombra di divergenza”, scrive Franzen.

Le priorità del suo pontificato possono essere riassunte così, aiutandoci con l'Istituto Italiano dell'Enciclopedia: “l'attuazione del Concilio Vaticano II in piena continuità con la tradizione della Chiesa, la valorizzazione della centralità dell'Eucaristia, la necessità di ravvivare nella comunità ecclesistica la consapevolezza della propria vocazione apostolica, l'impegno per la ricostituzione dell'unità dei cristiani e il dialogo con i credenti delle altre religioni, in particolare con il mondo ebraico e con quello islamico, e con i non credenti”.

Degno di nota è il discorso tenuto da Benedetto XVI il 1° dicembre 2005 davanti alla Commissione teologica internazionale. Egli richiama qui il desiderio di Giovanni Paolo II di chiarire ulteriormente “la legge morale naturale”. Il tema è straordinariamente importante. Serve a comprendere i diritti dati con la persona, che precedono tutte le altre leggi e che valgono per tutti gli uomini. Non è possibile la negazione di un fondamento ontologico dei valori essenziali della vita umana.

Tra i testi del pontificato particolare importanza rivestono le tre encicliche: nella *Deus caritas est* (25 dicembre 2005) Benedetto XVI distingue due diverse forme di amore, quella «ascendente» (eros), che cerca Dio, e quella “discendente” (agape), che trasmette il dono ricevuto, inscindibilmente legate l'una all'altra nella creazione e nella storia della salvezza, per poi soffermarsi sull'azione caritativa della Chiesa come “comunità d'amore”. La *Spe salvi* (30 novembre 2007) è dedicata al tema della speranza cristiana, considerata di nuovo prima dal punto di vista della riflessione teorica (dai fondamenti neotestamentari e patristici alle trasformazioni proprie dell'epoca moderna), poi da quello del suo concreto apprendimento ed esercizio. Nella *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), la prima enciclica “sociale” di Benedetto XVI, sono affrontati i grandi problemi legati alla globalizzazione, alla crisi economica e alle loro ricadute sulla vita dei popoli e degli individui, con particolare riferimento al tema dello sviluppo della persona e dell'umanità intera (che deve avvenire alla luce della “carità nella verità”).

Tra i numerosi libri pubblicati sia prima sia dopo l'elevazione al soglio pontificio si ricorda la trilogia dedicata alla figura di Gesù di Nazareth: *Gesù di Nazareth* (2007), *Gesù di Nazareth. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione* (2011), *L'infanzia di Gesù* (2012).

L'11 febbraio 2013 Benedetto XVI ha annunciato, ai cardinali riuniti in Concistoro, di rinunciare al ministero petrino. Dalle ore 20 del 28 febbraio successivo Benedetto XVI è papa emerito o romano pontefice emerito ed è iniziato il periodo di sede vacante per consentire la convocazione del conclave, che il 13 marzo 2013 ha eletto il nuovo pontefice papa Francesco.

a cura di Eugenio Russomanno

• PAPA FRANCESCO (2013-)

Dopo Benedetto XVI, eccoci a Francesco, la sorpresa dell'ultimo Conclave, il papa della semplicità, della concretezza quotidiana, della povertà. Il papa che si è presentato come vescovo di Roma, chiamato a presiedere la carità; quanto questo gioverà tanto al discorso ecumenico, come ad un governo più collegiale della Chiesa, speriamo di vedere presto. Il primo papa gesuita, il primo papa sudamericano, il primo papa che con chiarezza nel nome indica un tracciato di riforma esemplare, quanto radicale, ed offre esempi concreti quotidiani di uno stile nuovo nel servizio della Chiesa.

“Sogno una Chiesa che esca per strada”, ha detto in uno dei suoi primi interventi. È quello che anch'io avevo proposto, scegliendo l'icona di Emmaus come simbolo del mio cammino episcopale e cercato di realizzare con la visita pastorale, accogliendo tutte le richieste di presenza sul territorio e partecipando a numerosi pellegrinaggi. Ma papa Francesco ci ha dato altri esempi e richiami da tradurre nella nostra pratica pastorale: l'estrema semplicità ed immediatezza nel relazionarsi in rapporti fraterni, diretti, non cerimoniali; l'uso di mezzi modesti, comuni, non lussuosi; l'attenzione a contenuti essenziali quali la comprensione, la misericordia, il perdono, il rigore della giustizia, della difesa dei più deboli, del rispetto della vita di ogni persona. Ha colpito una certa radicalità e semplicità evangelica che deve brillare nella coerenza della vita, negli esempi controcorrente, nel coraggio di una testimonianza che non teme l'incomprensione e persino il disprezzo del mondo. Come sapete ho avuto la gioia di partecipare alla sua Messa di inizio pontificato che ha confermato quella immagine di Pastore buono che aveva dato sin dalla sua prima apparizione. Ha voluto che l'anello piscatorio fosse d'argento e non d'oro; la croce pettorale rimanesse di ferro non di pietre

preziose; il pallio e la mitria ritornata dimessa come quella di molti vescovi; niente pizzi, ermellino, sete sgargianti, ma solo quell'abito bianco, disadorno e al tempo stesso luminoso e sobrio.

Papa Francesco ci offre questo esempio di semplicità, di comunicazione diretta, capace però di riscaldare gli animi, per l'immagine che offre di una Chiesa più aperta al dialogo, alla collaborazione con gli altri vescovi del mondo, all'ascolto dei problemi che agitano i fedeli, con un richiamo alla pazienza, alla misericordia, al perdono, alla tenerezza.

Sono parole comuni eppure Francesco ce le fa riscoprire come nuove, originali, importanti.

Le cose da fare non mancano per dare una spinta alla riforma della Chiesa, dalla revisione della Curia a quella dello IOR, alla chiarezza con i tradizionalisti, a una gestione più collegiale, alle preoccupazioni ecumeniche, ai problemi legati alla Nuova Evangelizzazione, al confronto con l'Islam. Attendiamo fiduciosi di vedere i primi passi di novità che ridiano slancio all'adesione alla Chiesa.

+ Pier Giacomo Grampa, vescovo di Lugano

Le parole del vescovo

- 1 Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2005)
- 2 Pellegrinaggio a Santiago de Compostela, Oporto e Fatima (settembre 2005)
- 3 Pellegrinaggio diocesano a Roma (2005)
- 4 La dimensione contemplativa nella vita cristiana, Dialoghi in cripta (novembre 2005)
- 5 I sacramenti dell'iniziazione cristiana (febbraio 2006)
- 6 Pellegrinaggio in Terrasanta (26 febbraio/4 marzo 2006)
- 7 Stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato, Dialoghi in cripta (marzo 2006)
- 8 Omelie e discorsi in occasione della riapertura al culto della restaurata Chiesa della Madonna delle Grazie di Bellinzona (marzo 2006)
- 9 "A voi giovani", Interventi alle Veglie di Avvento, ai Cammini della Speranza e agli incontri sul Tamaro (Pasqua 2006)
- 10 "Chi intinge con me nel piatto", Omelie alle Messe Crismali 2004-2005-2006 (aprile 2006)
- 11 "Tenete accese le vostre lampade", Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2006)
- 12 "Integrazione non è assimilazione", Incontro con i Missionari cattolici italiani (Zurigo, 30 ottobre 2006)
- 13 "Conversione e Riconciliazione", Relazione alla Giornata di studio per assistenti spirituali (Lugano, 29 gennaio 2007)
- 14 Pellegrinaggio con i giovani in Terrasanta (febbraio 2007)
- 15 "Lasciatevi riconciliare con Dio", Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2007)
- 16 Pregate e fate penitenza, Pellegrinaggio a Lourdes in occasione del 150.mo delle apparizioni (febbraio 2008)
- 17 "Vi ho chiamati amici", Omelie in occasione delle ordinazioni presbiterali e diaconali (maggio 2008)
- 18 1° agosto sul San Gottardo, Omelie tenute in occasione del tradizionale incontro per la Festa nazionale (agosto 2008)
- 19 Andiamo a Lourdes per i 150 anni delle apparizioni (agosto 2008)
- 20 Pellegrinaggio in Terra Santa (ottobre 2008)
- 21 "Li amò fino alla fine", Messe Crismali 2007-2008-2009 (aprile 2009)

- 22 “Alla scuola del grande apostolo delle genti”, Riflessioni per i pellegrini in viaggio sulle orme di San Paolo (maggio 2009)
- 23 A Lourdes con Bernadette, Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2009)
- 24 Con i presbiteri a La Salette e Ars (aprile 2010)
- 25 “Fare il segno della croce con Bernadette” Lourdes (agosto 2010)
- 26 In ricordo di San Carlo (aprile 2011)
- 27 Prete perché? Quale prete? Prete per chi?, Omelie durante le ordinazioni diaconali e presbiterali (giugno 2011)
- 28 Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede, Catechesi per la XVIII Giornata Mondiale della Gioventù (Madrid, agosto 2011)
- 29 Pregare il Padre Nostro con Bernadette, Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2011)
- 30 Omelie in occasione del Pellegrinaggio in Terra Santa (ottobre 2011)
- 31 Verso la Pasqua con Maria. Le parole, il silenzio, il Magnificat di Maria nei Vangeli (marzo 2012)
- 32 Che siano una cosa sola, Omelie alle Messe Crismali 2010, 2011, 2012 (marzo 2012)
- 33 Preghiamo il Rosario con Bernadette, Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2012)
- 34 Pellegrinaggio nei tre deserti: Neghev, Sinai e Wadi Rum (ottobre 2012)
- 35 Omelie tenute in occasione delle Giornate della Vita Consacrata (gennaio 2013)
- 36 Pellegrinaggio a Roma nell’Anno della fede (marzo 2013)
- 37 Terza Età - Omelie tenute in diverse occasioni ad anziani e malati (marzo 2013)
- 38 Lourdes: una porta della fede - Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2013)

**Scritti di Mons. Pier Giacomo Grampa
vescovo di Lugano**

Ed. Ritter

Chiesa in Cammino, 2004

Ed. Centro Ambrosiano

Ripartire da Gerusalemme, 2008

Ed. Tipografia Bassi

Eccomi, 2004

Tu ci sei necessario, Cristo

Lettera pastorale, 2004

Il volto della nostra Chiesa, 2005

Signore, da chi andremo?

Lettera pastorale, 2005

La parrocchia di Mbikou in Ciad, 2005

Non hanno più vino

Lettera pastorale, 2006

Figlio, perché ci hai fatto questo?

Lettera pastorale, 2007

Il volto della nostra Chiesa – 2005-2006, 2008

Andava di villaggio in villaggio

Lettera pastorale, 2008

... e pose la sua tenda in mezzo a noi

Lettera pastorale, 2009

Come il Padre ha mandato me ... io mando voi

Lettera pastorale, 2010

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi

Lettera pastorale, 2011

Credo, Signore, ma tu accresci la mia fede

Lettera pastorale, 2012

Fascicoli preparati per la *lectio divina* di ogni anno pastorale

2004 – 2005	Lettera di Giacomo
2005 – 2006	Lettere di Pietro
2006 – 2007	Lettere di Giovanni
2007 – 2008	Lettera agli Ebrei
2008 – 2009	Lettera ai Galati
2009 – 2010	Atti degli Apostoli
2010 – 2011	Lettere a Timoteo e a Tito
2011 – 2012	Apocalisse
2012 – 2013	Alle radici della fede cristiana

Documenti della Diocesi di Lugano

La diaconia nella nostra Chiesa (aprile 2006)

Le zone pastorali (novembre 2006)

Insegnamento Religioso Scolastico (febbraio 2007)

I programmi in vigore dell'Insegnamento Religioso Scolastico
(marzo 2007)

Religione a scuola: perché, come, cosa? (maggio 2007)

Direttive per il ministero pastorale (novembre 2007)

Direttive per la Pastorale familiare (settembre 2008)

Direttive economico-amministrative (ottobre 2009)

Il Ministero presbiterale nella nostra Chiesa e nella società di oggi
(giugno 2010)

Le visite zonali (aprile 2011)

Instrumentum laboris per l'Assemblea del presbiterio (maggio 2011)

Il finanziamento della Chiesa cattolica in Ticino (febbraio 2012)

Direttive per il Seminario San Carlo

I quattro volumi delle Visite pastorali

- Leventina, Blenio, Riviera, Bellinzonese
- Locarnese
- Malcantone e Vedeggio; Mendrisiotto
- Luganese (in preparazione)



Tiziano Vecellio
Trinità/Gloria, 1551-54
olio su tela, 346x240 cm
Museo del Prado, Madrid

Impaginazione, stampa e confezione
TBL Tipografia Bassi Locarno

© 2013 Diocesi di Lugano

Finito di stampare
il 28 agosto 2013
memoria di S. Agostino